Roberto Crosio

Riflessioni su una nuova cultura della comunicazione

A proposito del testo di *Anselm Grün,*
Parlare attentamente tacere con forza

Indice

Presentazione p.3

1. Un'efficace dialettica tra parola e silenzio p.5
2. Non possiamo non comunicare p.6
3. Parlarsi p.7
4. Essere attraversati dalla parola senza reale partecipazione. La chiacchiera p.7
5. Alla ricerca di una comunicazione autentica. La parola poetica p.10
6. Il modello religioso. Eventi e parabole del Vangelo di Luca p.11
7. Il logos divino nel Vangelo di Giovanni p.13
8. Parlare, dire, ragionare, ascoltare p.16
9. L'ascolto come evento empatico e affettivo p.17
10. Scenari di senso. La lingua della speranza p.19
11. Fallacie comunicative: il linguaggio politico, la propaganda, la pubblicità p.21
12. Linguaggio come dimora dell'Essere ed educazione scolastica p.23
13. Gli ostacoli al *cammino verso il linguaggio* p. 25
14. L'integrazione di abilità linguistiche p.28
15. La gestione del silenzio e l'ascolto attivo p.29

Appendice 1 – Morte della filosofia e oblio dell'Essere p.33

Appendice 2 - Il tempo della privazione e l'esperienza dell'opera d'arte p.35

Appendice 3 – Poesia e pensiero poetante: Hölderlin e Heidegger P.38

Bibliografia p. 44

Presentazione ↑

Esiste in ognuno di noi una **strana attesa** nei confronti del linguaggio, che forse nient'altro è che ***fame di comunicazione autentica***. Non ho detto semplice bisogno o desiderio di comunicazione, poiché a caratterizzarlo non si tratta della pura presenza verbale dell'altro (ascoltatore o interlocutore che sia). La comunicazione è autentica quando fa approdare a un **nuovo apporto**, a una **nuova assunzione di senso**, a una **nuova profondità,** trasmessi appunto dal linguaggio, scoperto **in nuove dimensioni**, capace di incidere su di noi, di trasformare in parte la nostra vita, aperta improvvisamente a una **nuova luce di chiarificazione**.

Questo discorso, per non rischiare di apparire astratto e confuso ha bisogno di concretizzarsi, misurandosi con alcune espressioni di senso comune. Quante volte, rimproverando una persona troppo solitaria e taciturna, di lei diciamo: ***sei introversa.*** Mentre, di altre persone, dal carattere aperto e sempre disposte a intrattenersi in brevi dialoghi, subito sentenziamo: quanto ***sono estroverse***! La **loquacità**, come padronanza e facilità di impiego del linguaggio, sembra suggerire, socialmente, la presenza di una **virtù comunicativa** del tutto **positiva** negli estroversi, che li esime dalla ricerca di nuovi strumenti espressivi. **L'introversione**, agli occhi dei più, è invece **sintomo di insicurezza** e **timidezza**, oppure, talora, di un **mal celato senso di superiorità**, che impedisce – in entrambi i casi - di mettere a parte facilmente gli altri del nostro pensiero e della nostra lingua. Questa, faticosamente, si forma nel silenzio della nostra mente e del nostro animo e molto spesso diventa quel **linguaggio interiore**, che alimenta l'opera di poeti e narratori.

Esistono in effetti – e lo dice lo psicologo ***Carl Gustaw Jung*** – **tipi psicologici estroversi e introversi**. I primi mostrano una maggiore vicinanza al mondo esterno, la propensione all'azione, la ricerca di approvazione e di appoggio da parte degli altri, una **particolare sensibilità per il linguaggio come strumento di mediazione**. Essi credono nel **bisogno di narrazioni**.
Gli introversi sono invece concentrati sulla dimensione individuale della loro personalità, tutta raccolta attorno al proprio io, legata a **pensieri ed emozioni**, dalla difficile condivisione. Per costoro il linguaggio è soprattutto **forza interiore che modella e dà forma al loro pensiero, lo chiarifica esprimendolo alla coscienza**, molto prima di essere strumento comunicativo.

In ognuno di noi entrambe queste caratteristiche psicologiche coesistono e con esse le due valenze dominanti del nostro linguaggio: **quella comunicativa e quella introspettiva**. Se l'estroverso sentirà continuamente **il bisogno di narrare e di narrarsi**, per dare l'idea che la sua vita è inserita adeguatamente negli scenari sociali che lo vedono protagonista, per l'introverso sarà indispensabile, via via **perfezionare gli strumenti espressivi**, poiché solo una **lingua accurata, precisa, profonda** potrà svelare **l'essenza** della sua personalità a sé stesso, prima che agli altri. In tal senso si adatta la frase heideggeriana, che dà il titolo al libretto del 1959 ***In cammino verso il linguaggio***.

Questo titolo catturò subito la mia attenzione, quando lo intravidi, tra gli affollati scaffali di una libreria torinese, tanto che l'acquisto fu quasi obbligato. Mi pareva suggestiva l'immagine metaforica del **camminare pazientemente,** del **percorrere una lunga strada** per **avvicinare il linguaggio**, senza possederlo davvero mai definitivamente. E poi questa espressione mi suggeriva una domanda altra ancora più centrale. E se il linguaggio fosse davvero **uno strumento di vita,** forse **l'unico** che veramente ci è concesso per il nostro viaggio nell'esistenza, per capire il mondo, per comunicare il pensiero, per rapportarci agli altri, ma soprattutto per lavorare sulla nostra interiorità? La lettura della bella introduzione al libretto di Heidegger confermava la verità delle mie congetture.
E poi ancora **mi chiedevo**, in una riflessione che aveva il potere di chiarificare concettualmente il senso di molte mie propensioni culturali e professionali. Leggendo non cerchiamo forse la parola fuori di noi? Mentre scrivendo la cerchiamo in noi stessi, riproducendola e chiarificandola? Parlando e ascoltando non la cerchiamo forse nell'altro narrandoci, accogliendo e facendoci accogliere dall'altro?

Ad una prima non facile lettura, intuii che la prospettiva filosofica di Heidegger, volta a creare una nuova metafisica nell'età dell'oblio dell'Essere, valorizzava una **visione trascendente del linguaggio.** Esso, come **dimora dell'Essere,** ha il compito di aiutarci a **scoprire la nostra vera essenza di uomini,** ed è il **linguaggio poetico**, dotato del suo magico **potere di svelamento e di nascondimento,** a illuminare soprattutto il nostro animo. Appariva chiaro che l'Essere di Heidegger si poteva confondere con l'immagine di Dio. E neppure questa prospettiva mi parve impropria; anzi la ritenni illuminante. La ricerca del vero linguaggio dentro di noi corrisponde a un viaggio **sacro** nella nostra interiorità, che forze divine e provvidenziali guidano ad una graduale acquisizione.

Fu così che la lettura dell'opera di Heidegger mi orientò a leggere, più volte, il testo di padre Grün. La sua interpretazione del testo filosofico naturalmente va in direzione spirituale e religiosa in quanto il suo cammino particolarissimo verso il linguaggio si serve di **modelli evangelici** e l'essenza del messaggio la cerca nella **capacità di trasformazione** del **Verbo creatore** e della **voce di Gesù**, rivolta a ciascuno di noi.

Questo cammino ci porta non tanto alla conquista di una parola elaborata e raffinata, retoricamente scaltra, che ci fa apparire buoni oratori.[1] La parola di Dio è a suo modo **semplice, simbolica, densa di richiami e particolari**, che la rendono **chiara all'ascolto di tutti.** Essa è performativa, **realizza ciò che dice**, proprio come avviene nell'Eucaristia, quando pane e vino si trasfigurano realmente nella carne e nel sangue del Cristo morente. Bellissime le pagine, che parlano del **linguaggio della liturgia**, valido e convincente solo se riempito di intenzionalità esistenziale e aperto al senso della vita. Come quelle sulla **preghiera,** segnatamente sul significato dei **salmi**, invocazioni e parole di incontro, di vera e propria colloquio con Dio, a cui confidiamo le nostre emozioni, delusioni, disperazione, ma anche la nostra fiducia, speranza e il nostro amore.

Anche nel caso del testo di Grün fu il suo titolo che mi incuriosì: ***parlare attentamente, tacere con forza***. Esso **originalmente**, poneva **in rapporto la parola al silenzio**, evidenziando la correlazione tra la cura e la cautela nell'uso della parola e la tenacia nel frenarla, quando rischia di erompere inopportuna. Ancora più ambizioso il sottotitolo: ***per una nuova cultura della comunicazione.*** Mi attrasse il legame tra un aspetto così particolare della comunicazione (e così poco tecnicamente analizzato) come la gestione del silenzio e l'ambiziosa prospettiva di toccare momenti fondativi e significativi dell'intera cultura della comunicazione. In effetti la promessa non va mancata ad una lettura attenta del testo di Grün.

In sede di presentazione non sosterò sugli ambiti numerosi entro i quali il fenomeno comunicativo viene qui esaminato in una prospettiva costruttiva: la famiglia, l'amicizia, la scuola, l'azienda, l'ufficio, la chiesa, il monastero. Mi limiterò ad evidenziare le notazioni critiche circa alcuni fenomeni deteriori della comunicazione pubblica, che rischiano di condizionare negativamente, a livello sociale oltre che individuale, quel cammino verso il linguaggio che Heidegger auspicava. Mi riferisco alla **distruttiva diffusione della *chiacchiera***. Tutti noi, appena accendiamo il computer, per entrare in internet, o sfruttiamo la televisione per essere informati, facilmente veniamo a contatto con la ***chiacchiera*** (categoria concettuale tipicamente heideggeriana). Sorta di parola ampiamente diffusa**, impersonalmente accettata e ripetuta**, inautentica nel valutare situazioni e persone non presenti. Essa viene **assorbita, senza verifica** e allontana dalla sincerità della vera comunicazione. La connotazione della chiacchiera, vuoto contenitore, giudicante e violento, intriso spesso di menzogna, è assunta non solo a livello privato ma anche dal linguaggio pubblico dei media, dall'anonimia di internet, dall'aggressività dei politici.

A fronte di tale pericolo, padre Grün ci ricorda, nel capitolo conclusivo del suo libro, i compiti ai quali la ricerca di un linguaggio più vero e intimo ci invita. Uscire dalla menzogna e testimoniare sempre e solo la verità, anche nella struttura delle nostre frasi, prive di opacità, sottintesi, reticenze. Scrivere per ricercare in noi l'essenza delle parole, ma anche l'insondabile ricchezza del nostro animo. Leggere poesia per evocare l'Essere in tutte le sue forme, nel ***chiaroscurare boschivo*** del suo svelarsi e nascondersi continuo.

[1] Ricordo la critica e il rinnegamento di **S.Agostino** al suo passato di retore presente nelle ***Confessioni***

1) *Un'efficace dialettica tra parola e silenzio* ↑

Innanzitutto qual è l'argomento del testo del benedettino Anselm Grün? Come si delimita il campo, come si inquadra in un più ampio panorama culturale? Il religioso intende riflettere, senza tecnicismi, **sul senso e sul valore di molte forme di comunicazione del nostro tempo**, dalle più informali e colloquiali (famiglia, amicizia, coppia) a quelle più istituzionalizzate negli ambiti lavorativi, aziendali, politici, educativi, tecnici, psicologici, medici, religiosi…… Prima di inquadrare opportunamente l'agile testo, sostiamo un attimo sull'affermazione che sintetizza e focalizza il senso dell'intero discorso: ***parlare attentamente tacere con forza***. Scegliere con cura il momento e la forma della **parola** e cogliere la necessità del **silenzio:** ecco le **categorie costitutive della comunicazione**, categorie in fondo intuitive, se non ingenue nella loro nuda polarità. Eppure quella che può apparire una semplificazione un po' troppo generica, si rivela un'enorme risorsa di spunti di riflessione. Se infatti pensiamo alle **determinazioni** con le quali l'espressione verbale e il silenzio vengono connotati (**l'attenzione** estrema nel parlare e **l'energia** necessaria per la **consapevole rinuncia alla parola**) vediamo aprirsi un'interessante articolazione dell'argomentazione, che ci riporta addirittura allo storico, novecentesco dibattito filosofico sul **ruolo del linguaggio**.[2]

Ad esempio sul ruolo dell'***attenzione*** vorrei citare la definizione che ne dà ***Simone Weil,*** la quale tematizza accuratamente il concetto. Tentiamo di applicarne le connotazioni, da lei individuate, al nostro modo di esprimerci. Vedremo che immediatamente la parola assume, in tale prospettiva, una profondità e una consistenza nuove, lontane dall'indistinzione di messaggi puramente informativi o stereotipati.

> ***L'attenzione consiste nel sospendere il proprio pensiero, nel lasciarlo disponibile, vuoto e permeabile all'oggetto.*** *Formare l'attenzione è capire che l'intelligenza non può essere guidata dalla volontà:* ***l'intelligenza si esprime nel desiderio e perché ci sia desiderio devono esserci gioia e piacere. (….) L'attenzione è distaccarsi da sé e rientrare in sé stessi, così come si inspira e si espira***.

Così a proposito del ***silenzio*** si esprime ***David Le Breton[3]:***

> ***Il nostro tempo è inquinato dal rumore****. Pare che il desiderio di* ***distrazione*** *abbia vinto la partita: difficile trovare un luogo in cui il silenzio non sia rotto da qualcuno che schiaccia un pulsante e lo distrugge. Per non dire dei dispositivi elettronici. Prima dell'avvento degli smartphone ci si parlava a tavola, sui tram, durante una passeggiata. Adesso, si leggono le e-mail o si manda un sms, buttando là qualche parola per dimostrare agli altri che esistiamo.* ***In questo frastuono frenetico, diventa difficile ascoltare la parte più vera di sé.*** *Come forma di resistenza nasce allora l'aspirazione al silenzio attraverso la disconnessione, il ritiro in luoghi isolati e il camminare, che conosce un successo prodigioso. (….) Il silenzio* ***è oggi un bene comune da riconquistare, nella conversazione, nella dimensione politica, nella spiritualità e nella religione. Il silenzio è un valore necessario al legame sociale e una sorta di profondo respiro che placa la nostra inquietudine.***

Ho scelto questi tra i mille riferimenti possibili, poiché mi paiono ben inquadrare il pensiero di padre Grün. La parola e il silenzio, pur essendo dimensioni isolabili nel nostro vissuto, la prima essendo l'esito di una

---

[2] Questa prospettiva sarà solo marginalmente toccata in questa sede, anche se non apparirà inutile cogliere le basi culturali del pensiero di padre Grün, lettore attento ed interprete intelligente, in chiave spirituale e religiosa, delle tesi presenti nella speculazione del secondo **Heidegger**.

[3] ***David Le Breton****, Sul silenzio. Fuggire dal rumore del mondo, Raffaello Cortina, 2018*

scelta all'azione, il secondo come perenne sfondo all'innescarsi della parola, assumono valore soprattutto quando entrano in relazione nell'evento comunicativo (una conversazione, un dialogo, una confessione, una narrazione, una lettura). Entrambi rimandano alla nostra **interiorità**, alla nostra capacità di provare **empatia nell'ascolto**, **incisività e sintonia emozionale nell'espressione della parola**. Insomma un silenzio ponderato, calibrato, significativo e una parola quale strumento efficace di interazione sociale, attento e sensibile all'altro, eticamente responsabile dell'importanza del confronto. Tutto ciò mi pare emerga dal testo di Anselm Grün

2) Non possiamo non comunicare ↑

Cercando di spogliare le considerazioni qui operate da prospettive troppo astratte, richiamerò le ragioni che rendono questa affermazione quantomeno **stimolante e produttiva** per cogliere **l'essenza dell'autentico gesto comunicativo**. Innanzitutto proviamo a riflettere ai nostri abituali stili di vita quotidiani dal punto di vista degli **eventi**, che possiamo definire **genericamente *comunicativi,*** anche quando il senso comune tende a considerarli non intenzionali. Sotto questo profilo dovremo concordare con ***Paul Watzlawick*[4]*,*** che afferma porovocatoriamente che ***noi non possiamo non comunicare***. La nostra vita è **un'ininterrotta comunicazione**, una sorta di **conversazione continua** con noi stessi e con gli altri. Lo stesso silenzio è significante, il nostro tacere può esprimere concentrazione nell'ascolto, assenso o implicito disaccordo; con l'atteggiarsi del volto e le movenze del corpo esprimiamo il nostro rapporto con l'ambiente e con il contesto relazionale che ci circonda.

E poi è importante tener presente che anche gli **stati mentali ed emozionali**, che sembrano riguardare solo il soggetto – come accade durante la lettura o nel bel mezzo della ricostruzione mentale di storie, del congetturare, del riflettere, del pensare, del progettare, dell'ascoltare musica, del contemplare immagini o sfondi naturali, del meditare, del ricordare, dell'emozionarsi…. - **in realtà nascondono un'automatica forma di comunicazione con noi stessi**, **con quell'altro da sé**, che inavvertitamente chiamiamo in causa attraverso un'immagine diversa del nostro io, capace di relazionarsi con le realtà potenzialmente evocate e rappresentate dal pensiero.[5] Riassumendo possiamo dire che esistono **più tipi di comunicazione**. Una sostanzialmente **ricettiva**, che ci vede impegnati soprattutto come **ascoltatori e rielaboratori di informazioni**, un'altra **dialogica** e **conversazionale**, che vede in azione **un emittente e un ricevente, che continuamente si scambiano i loro ruoli.** Ed infine una comunicazione **interna**, che si regge sull'**interiorità**, e che può approdare all'arricchente impiego del silenzio e della solitudine, ma può anche far sprofondare nell'autismo e nelle patologie mentali.

---

[4] **Paul Watzlawick** (1921-2007) è uno psicologo, psichiatra e filosofo austriaco, naturalizzato americano, esponente della scuola statunitense di Palo Alto, seguace del costruttivismo e fondatore dell'approccio sistemico. La sua opera ***Pragmatica della comunicazione umana*** analizza gli effetti che la comunicazione umana ha sui modelli relazionali (interattivi) e sulla nascita delle patologie mentali. Il comportamento patologico (nevrosi, psicosi, psicopatologie in genere) non prendono forma e non caratterizzano mai il soggetto nel suo isolamento, ma si ricollegano sempre a forme patologiche di interazione tra individui.

[5] Pensiamo a cosa accade quando stiamo leggendo un romanzo, osservando un'opera d'arte, ma anche quando, stimolati da un paesaggio, ricordiamo alcuni momenti del nostro passato. In realtà si attiva in noi una rappresentazione *altra* della nostra personalità, con cui ci confrontiamo e ci integriamo potenzialmente arricchiti o in conflitto. Pur sempre relazionandoci con qualcosa di esterno.

3) *Parlarsi* ↑

Due testi di valenti psichiatri contemporanei riaffermano la **natura dialogica dell'essere umano.** ***Eugenio Borgna*** in ***Noi siamo un colloquio*** e in ***Parlarsi*** riafferma il valore della parola, che illumina il vissuto interiore dei pazienti, evitando che il sintomo sia interpretato solo attraverso la sua fredda categorizzazione nosografica. ***Giovanni Stanghellini*** nel testo ***Noi siamo un dialogo*** riafferma che ***essere umani significa essere in dialogo con l'alterità****, ovvero* ***con se stessi e con gli altri****. In questa luce, la patologia mentale si delinea come l'esito di una crisi del proprio dialogo con l'alterità e la cura come con un metodo finalizzato a ristabilire il proprio incontro con l'altro da sé.* ***L'incontro con l'alterità*** *è costitutivo dell'esistenza umana ed* ***è essenziale per la costruzione dell'identità****. Il suo fallimento innesca la patologia mentale.* ***Il dialogo che cura*** *questo scacco è un movimento, un* ***esercizio di cooperazione*** *orientato alla reciproca comprensione e, in ultima analisi, alla coesistenza di più soggetti.*

Alla luce di tali osservazioni **ripercorriamo dunque i nostri scenari di vita abituali**, cercando di rintracciare in modo più specifico questo fluire incessante, variato e articolato di eventi comunicativi, che immancabilmente ci implicano e ci toccano da vicino, riflettendo sull'importanza degli **scambi conversazionali**, imprescindibili per **rafforzare il senso della nostra identità**. Senza riproporre i momenti certo fruttuosi di **ritorno in se stessi** (il camminare, riflettendo e stendendo lo sguardo attorno a sé, la lettura, l'ascolto musicale, la scrittura, la preghiera…) pensiamo ora a una forma di comunicazione, che **ricerchiamo tenacemente** anche se stentiamo spesso ad ammetterlo, o, più semplicemente non riusciamo ad individuarla nella sua specificità: mi riferisco al naturale **bisogno di narrazione / di narrazioni,** che contraddistingue soprattutto il nostro tempo**.** Ogni conversazione in realtà ospita una o più narrazioni, all'interno delle quali ognuno di noi offre in forma diretta o indiretta un'immagine di sé e del mondo che lo circonda, tale che lo possa accogliere e far accettare. La narrazione è un **tentativo di mediazione** per proporsi agli altri, descrivendo (attraverso sottili aggiustamenti) gli aspetti della nostra personalità, che desideriamo siano pubblicamente riconosciuti e valorizzati. Alla base di ogni narrazione c'è il **desiderio innanzitutto di essere compresi** per quello che siamo. La caduta di queste occasioni di confronto, il rifiuto o l'incomprensione del nostro vissuto danno il via a rapporti disfunzionali che sono alla base delle patologie mentali.

4) Essere attraversati dalla parola senza una reale partecipazione: la chiacchiera e il si dice ↑

Il testo di padre Grün, come già si è accennato, interpreta, attualizzandole, alcune categorie concettuali della filosofia di **Martin Heidegger**; tra queste mi pare avere un'importanza centrale il tema della ***chiacchiera.*** Vedremo come questo concetto, nella sua articolazione, apra uno spazio di riflessione notevole soprattutto in rapporto al nostro tempo, caratterizzato dalle tecnologie telematiche e dalla società dell'informazione.
Per Heidegger[6] la ***chiacchiera***, identificata anche con l'espressione del ***si dice, è una degradazione del linguaggio,*** nella dimensione della **quotidiantità media**. Il linguaggio, che è di per sé la forma di espressione propriamente umana, appare qui nel suo **uso più elementare** seppur necessario. Nasconde ***l'esigenza di comunicare con altri esseri umani la comprensione e l'interpretazione dell'Esserci quotidiano nel mondo.*** Nonostante la chiacchiera rivesta un ruolo fondamentale, nasconde un **rischio**, che si annida nella tendenza umana **a cercare nella pratica comunicativa** soprattutto **la rassicurazione.** Dire e pensare le stesse cose fornisce a ciascuno l'impressione di avere un'identità, di sapere com'è il mondo e di essere riconosciuto dagli

[6] Martin Heidegger, Essere e tempo, 1927, § 35

altri. L'appartenenza allo stesso modo di pensare ha un **effetto avvolgente**, che comporta una sorta di rilassatezza nella riflessione sulla complessità delle affermazioni e in generale sul valore del linguaggio. Ciò può comportare perfino la rinuncia a pensare in proprio, a porsi seriamente domande su se stessi e sulla realtà. **Così il linguaggio si fa chiacchiera, puro fatto comunicativo, privo di riflessione e risonanza interiore.** Alcune espressioni di Heidegger, presenti in ***Essere e tempo***, chiariscono ancor meglio il concetto.

> *Nell'insieme della sua connessione articolata di significati,* ***l'espressione*** <la chiacchiera > ***custodisce una comprensione del mondo già aperto*** *e una* ***comprensione*** *del* ***con-Esserci*** *degli altri e dell'****in-essere*** *proprio di ciascun Esserci….. < una comprensione della società umana tutta e della particolare condizione di ciascun individuo, posto a vivere, propriamente* ***gettato*** *nel mondo, storicamente definito e condizionante l'esistenza del singolo >*
>
> *Il discorso* <la chiacchiera> *che* ***si autoesprime è pura comunicazione****. La sua tendenza* ***è di portare coloro che sentono a essere partecipi dell'apertura del discorso****, per ciò di cui si discorre.*
>
> ***Ciò che è compreso è il discorso****, il* ***sopra-che-cosa*** *lo è solo* ***approssimativamente*** *e* ***superficialmente****.* ***Si intendono le medesime cose****, perché ciò che è detto è compreso da tutti* ***nella medesima medietà***
>
> ***L'essere assieme*** *si realizza nel* ***discorrere assieme*** *e* ***nel prendersi cura di ciò che il discorso dice. Ciò che conta è che si discorra. L'essere semplicemente detto, l'enunciato, la parola si fanno garanti della genuinità e della conformità*** *alle cose del discorso e della sua comprensione.*
>
> ***Il discorso (….) comunica (….) la sua diffusione e ripetizione. Ciò che è stato detto come tale si diffonde in cerchie sempre più larghe e ne trae autorità.*** *Le cose stanno così perché così* ***si dice****.*
>
> ***In questa diffusione e in questa ripetizione del discorso****, nelle quali l'incertezza iniziale in fatto di fondamento* ***si aggrava fino a diventare infondatezza, si costituisce la chiacchiera****.*
>
> *Così anche nella scrittura. La comprensione media del lettore non sarà mai in grado di decidere se qualcosa è stato creato e conquistato con originalità o se è frutto di semplice ripetizione.*
>
> ***L'infondatezza della chiacchiera non è un impedimento per la sua diffusione pubblica, bensì un fattore che la favorisce.*** *La chiacchiera è la possibilità di comprendere tutto senza alcuna appropriazione preliminare della cosa da comprendere.* ***La chiacchiera, che è alla portata di tutti, non solo esime dal compito di una comprensione genuina****, ma diffonde una* ***comprensione indifferente****, per la quale non esiste nulla di inaccessibile.*

Indubbiamente la lettura di questi pensieri ci fa riflettere su molti aspetti della **comunicazione contemporanea**[7]. Ognuno di noi è sottoposto quotidianamente ad un **flusso pressoché ininterrotto di informazioni e notizie**, sapientemente accompagnate da **immagini**, **interviste** e **video enfatizzanti gli orientamenti di fondo**. La produzione dei mass media riguarda la televisione, i giornali e le più varie sorgenti

[7] Per l'approfondimento relativo al **linguaggio audiovisivo** vedi la quarta parte del testo di ***S. Gensini, Fare comunicazione. Teoria ed esercizi, Carocci, 2006.*** L'opera è interessante perché propone elementi di **teoria della comunicazione**, relativamente al settore **giornalistico**, a quello **politico-istituzionale, alla propaganda**, a quello **aziendale e pubblicitario**, nonché – nell'ambito dei linguaggi audiovisivi – propone riferimenti all'enunciazione presente nei **videoclip**, la logica dei **format** e dei **palinsesti**, la lettura di una **fiction**.

telematiche (internet, notiziari on-line, social media, social network, ….), a cui anche il più inesperto utilizzatore di computer e smartphone può facilmente accedere.
Riflettendo alla **qualità non sempre verificabile delle notizie e dei relativi giudizi** (definita ***infondatezza del discorso*** da Heidegger), e **alla velocità e capillarità di *diffusione pubblica* del fenomeno informativo,** intuiamo forse meglio la pertinenza filosofica del concetto di ***chiacchiera,*** sottesa a molti aspetti dell'attuale società della comunicazione.

Naturalmente l'analisi dell'utilizzo dei nuovi strumenti telematici e delle loro modalità di fruizione e accesso alle nuove fonti informative, necessiterebbe di ben altro approfondimento[8]. Noi faremo semplicemente alcune considerazioni che si ricollegano, seppur indirettamente, al discorso di padre Grün.

Siamo di fronte in molti casi a quel tipo di **comunicazione passiva** a cui si è precedentemente accennato. Il soggetto è soprattutto **ascoltatore,** fruitore di un discorso, di uno scenario d'azione, talvolta perfino violento, malamente mascherato da una cornice che pretende di essere democraticamente informativa. **Le dinamiche** spettacolari della **finzione cinematografica** poggiano su alcune delle tradizionali **funzioni narrative** dalle variabili ormai ampiamente sperimentate: il segreto, il mistero del non detto e il suo improvviso disvelarsi, la passione, il rischio, l'attesa spasmodica, la prova e lo scontro, la sanzione finale di vincitori e vinti, il continuo fronteggiarsi di bene e male, ….. Ebbene, tali dinamiche *narrative* costantemente spettacolarizzate **orientano anche il confronto verbale**, che, dal piano argomentativo, basato su ordinate serie di asserzioni e confronti, scivola volentieri allo **sterile fronteggiamento, all'invettiva, al sarcasmo** preventivo, alla rivendicazione di **verità assolute** e alla **negazione dell'avversario.** I talk show di approfondimento politico offrono purtroppo un esempio quotidiano di tale fenomeno. Lo stesso **dibattito politico** assume sempre più spesso i connotati di una **recita caotica e concitata**, ove l'incertezza di intenti, la reticenza, la falsità, il calcolo propagandistico di un cieco **manicheismo[9]** si intrecciano alla violenza verbale, che non stentiamo ad immaginare in chiave apertamente **agonistica**.

La fruizione di questi spettacoli appare al pubblico televisivo a suo modo **emozionante e stimolante,** oltre che **superficialmente condivisibile** nei suoi sviluppi e nei suoi esiti. Anzi oserei dire – come fa Heidegger a proposito della chiacchiera – risulta **rassicurante**, poiché rafforza, artificialmente con **espedienti emozionali**, le ragioni di quel **senso comune**, che non vuole al suo interno elementi critici, tali da porlo in discussione. **Rassicurante** poiché sconfigge la paura, generata dal confronto di realtà antitetiche, e trattiene sul piano potenziale della verbalità e della narrazione, la polarità sempre problematica e complessa che distingue il bene dal male. Vedremo come invece la parola attenta non risulti affatto rassicurante, quanto piuttosto feconda nella sua a volte provocatoria e antitetica complessità.

Eppure noi tutti siamo presenti, vogliamo comunque **viverlo questo discorso infinito** prodotto dalla chiacchiera del già detto ed approvato dai più; essa si muove attorno alle pulsioni più elementari dell'uomo,

[8] Tra le letture che propongono una panoramica adeguata della *società della comunicazione*, ricorderei il non recentissimo ma chiaro ed agile testo di ***G. Antonelli, L'italiano nella società della comunicazione, Il Mulino, 2007*** che richiama le principali trasformazioni delle strategie linguistiche impiegate nell'era della **multimedialità**, applicata a strumentazioni private, quali lo smartphone e il personal computer. Di rilievo il concetto di **oralità secondaria** (***W. Ong***) applicato a nuove forme di **scritto – parlato** come la chat e l'e-mail (imperfetta riproduzione della tradizionale lettera, oggi interpretata in chiave di interattività quasi immediata e di più alta brevità e concisione).

[9] **Il manicheismo** fu una religione fondata dal profeta iraniano Mani (terzo secolo d.C.). Predicava un'elaborata cosmologia che descriveva la **lotta costante tra il bene e il male**, come elementi assolutamente antagonistici. Essi erano rappresentati rispettivamente dalla luce (dal mondo spirituale) e dalle tenebre (mondo materiale). L'idea della dicotomia assoluta di bene e male è profondamente connaturata nel nostro pensiero, tanto da essere considerata **ostacolo per molte riflessioni, che tentano di riavvicinare in modo meno dicotomico questi due elementi.** Manicheo è definito chi continua, acriticamente, a contrapporre radicalmente la positività di certi valori e affermazioni, ad altri considerati assolutamente inconciliabili ad una qualsiasi mediazione

celate in un linguaggio che si fa voce incalzante, ombra di un'azione che non c'è e che pure aleggia sempre allettante senza dispiegarsi in scelta vera di vita, coraggiosamente. E ciò perché in fondo la sentiamo contraddittoria rispetto alla nostra vera natura di persone pensanti. Quasi sempre il tutto si trasforma in **intrattenimento** ed acquista il carattere, che la chiacchiera heideggeriana evidenzia benissimo; appare **avvolgente, falsamente partecipativa** e **dis-traente nello stesso tempo**. **Appaga empaticamente, sul piano emozionale**, **ma sotto il profilo dello stimolo all'approfondimento linguistico e concettuale invece manca totalmente il suo scopo; uno scopo che neppure purtroppo si pone.**

L'importante leggiamo in *Essere e tempo* è questo: **l'*essere assieme si realizza nel discorrere assieme e nel prendersi cura di ciò che il discorso dice. Ciò che conta è che si discorra.*** Modernamente parleremmo di **audience**, senza fallire nel parallelismo.

5) Alla ricerca di una comunicazione autentica. La parola poetica ↑

Continuiamo ora ad approfondire i **presupposti culturali** che ci avvicinano adeguatamente **alla prospettiva di padre Grün.** Egli, opportunamente, nel sottotitolo della sua opera, parla di ***nuova cultura della comunicazione***. Non dunque un'analisi tecnica dei fenomeni linguistici del nostro tempo, ormai implicati troppo frequentemente in pratiche stereotipate, poco creative e originali, poco profonde sul piano del pensiero, spesso escludenti, autoritarie, se non esplicitamente violente. Ma un **recupero** lento e meditato, sul piano **culturale** appunto, del **valore della parola**, ripensata nelle sue forme più **autentiche e originarie, interiorizzata,** cioè capace di dar voce ad **immagini interiori**, rigeneranti e trasformatrici della persona**. Una parola inclusiva,** che abbraccia ed accoglie l'altro, che nel silenzio dell'attesa, dell'ascolto e della meditazione, dà al **colloquio** lo sviluppo di un **dialogo vero,** fertile di scoperte, seduttivo nella sua spesso paradossale incisività.

Da queste scarne considerazioni già intuiamo che per Grün il modello heideggeriano (che ora si concretizza nelle tesi di ***In cammino verso il linguaggio, 1959***) si confonde e trova concretezza nel **modello evangelico,** segnatamente dei Vangeli di Luca e Giovanni. Gesù con la sua **predicazione** ci mostra la vita delle cose e degli uomini attraverso **storie semplici e paradossali**, le **parabole**, educative perché pregnanti, dense, attraversate di **una logica nuova e umanissima della conversazione**, **che trasforma** gli spiriti. La concretezza non illusoria ma disturbante della parola divina, umanizzata e resa pubblica nell'ascolto condiviso della predicazione di Cristo, diviene **modello imprescindibile** della **funzione comunicativa** del linguaggio. Solo la parola che trasforma, che richiama singolarmente a scelte e compiti precisi, smuove le forze interiori sopite ed è quella che deve guidarci.

Esiste del resto un **altro modello di riferimento** al tema del linguaggio ed è quello **filosofico heideggeriano**, che avvicina il compito del **filosofo** a quello del **poeta.** Siamo di fronte a un impegnativo tentativo di **riformulare** le basi stesse della comunicazione alla luce di una nuova metafisica.

La parola che apre al mondo delle cose e degli uomini **va ricercata con cura** attraverso **l'ascolto** e **la partecipazione**. Essa non è uno strumento che ci appartiene e che noi possiamo usare secondo la nostra volontà. **Noi siamo immersi nel linguaggio** eppure **dobbiamo continuamente andare alla sua ricerca**[10]. Solo Dio (*l'Essere* heideggeriano) incarna la parola assoluta, che **svela e nasconde** misteriosamente la verità all'uomo, costantemente alla ricerca del senso della sua vita. La parola **indica** nulla più che l'**evidenza dell'Essere** e la sua **saltuaria presenza: senza** compiutamente **svelarsi e manifestarsi,** è come un ***chiaroscurare boschivo.*** Luce fioca e fragile, intermittente, che appare e scompare ad alimentare

[10] *M.Heidegger, In cammino verso il linguaggio, 1959*

continuamente il desiderio di trascendenza nell'uomo. La parola è, per Heidegger, ***dimora e tempio dell'Essere.***

Spetta ai **filosofi** e soprattutto ai **poeti** il compito di dar forma espressiva alle **immagini,** emergenti dal **silenzio** del pensiero e dall'ascolto del mistero dell'Essere. **Metafore**, **correlativi simbolici**, capaci di **trasfigurare** la percezione dei sensi in **immagini interiorizzate**, pregnanti e stimolanti. Si manifestano così - come ***eventi* linguistici -** l'**apparire** della **radura** immersa nella **luce**, l'ansioso indagare nel **cielo** e nel concavo **vuoto della notte**, fino all'astratta figuratività dell'**ombra,** che si fa traccia di una **presenza disturbante e invitante** allo stesso tempo, ma **evanescente** nei suoi contorni, sempre pronta a svanire e a dileguarsi nelle altre forme del reale. Troviamo tra le metafore dell'Essere anche il ***Geviert***, il ***quadrato***, ***la riunione dei quattro***, cioè l'**aprirsi del mondo** nelle **quattro direzioni** del **cielo** e della **terra,** dei **mortali** e dei **divini**. la **brocca**, il **giro** e lo **specchio**. E anche una metafora non ancora disvelata: "**lo sbocciare di una rosa**" accanto al bosco, ai sentieri, alla radura, allo slargo, alla terra, ai massicci, al silenzio ancora e sempre.

Se il pensiero dei filosofi è **interrogazione** dell'Essere, il compito del **poeta** è quello di **evocare** con la **parola** il divino (*l'Essere* appunto) che popola il reale, in un **nuovo orizzonte,** in cui le cose si manifestano come **forme originarie**, come **inusuali aperture di senso sul mondo**.

Il **linguaggio** diviene **evento** ed esso **non appartiene all'uomo**, che se ne serve spesso in modi indifferenti e superficiali. E' piuttosto **dono dell'Essere**, che - attraverso di esso **- si offre all'uomo**, in **brevi spiragli di luce**. L'Essere **abita il linguaggio**, mentre l'uomo lo insegue, è in cammino verso di esso, la scopre, lo **incorpora,** lo **rivive**, **lo ripropone** in forme talora indecifrabili, **rispondendo alla chiamata del Dio.** E' profonda l'**attenzione** alla **parola** nel pieno del **silenzio**, perché **solo dal silenzio** essa **scaturisce. Rivelatrice** parziale del **mistero**, anzi capace solo di **ostentarne gli indizi**, la parola poetica è **traccia dell'Essere**, pronto **a richiudersi di nuovo nell'ombra dell'indistinzione**. Il linguaggio poetico è testimone di questa continua dinamica di svelamento e nascondimento che caratterizza l'Essere.

6) Il modello religioso. Eventi e parabole nel Vangelo di Luca ↑

Nell'introduzione alla sua opera padre Grün precisa l'ambito e i presupposti della sua riflessione.

> *In questo libro vorrei **affrontare il fenomeno** della lingua e del linguaggio **da vari punti di vista**. Non pretendo di sviscerare i misteri filosofici e teologici del linguaggio. Vorrei affrontare questo fenomeno a **livello di osservazione**, a partire dalla **Bibbia**, ma anche **da ciò che si nota concretamente nel linguaggio attuale**. Procedo in modo **soggettivo**. Tratto ciò che mi interessa personalmente, **di ciò che mi tocca interiormente**, nella speranza che tocchi anche i lettori e le lettrici. Mi lascio stimolare dalle **conversazioni** che abbiamo tenuto in un piccolo gruppo formato da una lettrice universitaria, un referente pastorale, un mediatore economico, un maestro dei novizi, uno studente, una libraia e da alcuni collaboratori della casa editrice. Tutti costoro hanno parlato sul tema della lingua e del linguaggio. Sono state conversazioni che mi hanno stimolato e ricaricato. La chiacchiera mi stanca, la conversazione mi ricarica.*

In queste scarne iniziali osservazioni già si intravede il modello fondamentale a cui padre Grün si riferisce: un **modello filosofico e religioso, dialogico - conversazionale,** inaugurato dai **Vangeli** e ancor prima dal **dialogo socratico**, testimoniato nelle opere di **Platone**. Non secondario è il fatto che si tratti in entrambi i casi di testi in qualche modo **ispirati** da un Dio, il Dio cristiano, incarnato in **Gesù**, il particolarissimo ***daimon socratico.*** Come scrive *Nicola Abbagnano*, la religione di Socrate *non è altro che la sua filosofia.* Socrate non era ateo, ma anzi affermava di credere in una particolare divinità, figlia degli dei tradizionali, che egli chiamava ***dàimon*** *(demone)***.** Si diceva tormentato da questa **voce interiore**, che si faceva sentire non tanto per indicargli come pensare e agire, ma piuttosto per dissuaderlo dal compiere un'azione ingiusta,

orientandolo nell'approfondimento di scelte eticamente positive. Socrate stesso dice di esser continuamente **spinto da questa entità a discutere, confrontarsi, e ricercare la verità morale**.

Il **vangelo di Luca** viene riproposto da padre Grün come **modello linguistico** e ancor più - diremmo oggi - come **modello testuale**, dotato di una sua particolare interna **coerenza e intenzionalità**, legata al **contesto comunicativo** (***situazionalità***). Luca, formatosi alla filosofia e alla retorica greca, si esprime in una lingua *colta e bella e* impiega ***un linguaggio che guarisce.*** *Non si abbandona a riflessioni moralistiche e non propone tesi dogmatiche. Egli* ***racconta;*** *(…) la lettura e l'ascolto del racconto* ***mi trasforma****, stimola qualcosa dentro di me, attiva un* ***processo di conversione. Nel racconto ritrovo me stesso.*** *Luca parla di* ***Gesù*** *in modo che i lettori possano sentire in loro la sua* ***azione di medico, di guaritore …..*** funzione che riprende l'obiettivo chiarificatore e purificatore delle coscienze (**modello catartico**), già presente nei dialoghi socratici. Una purificazione salvatrice, che in Luca avviene attraverso la **persuasione della parola che narra** e pone in relazione realtà distanti ma significative nel confronto (**parabola** da παρα–βαλλω, pongo accanto, confronto).

La lingua di Luca è ***pittorica,*** *egli dipinge un'immagine di Gesù in modo tale che i lettori* ***sono trasformati dal suo quadro****.* Questa sorta di **rappresentazione vivificata di Gesù**, lo rende testimone onnipresente della tua vita, incarnata a sua volta nei personaggi delle parabole. E' come se Gesù **ti interpellasse direttamente**, ti vedesse, ti chiamasse a sé, conoscendoti personalmente e quindi attraendoti nella sua sfera.

Luca punta sulla ***bellezza*** della lingua e delle cose, e*, attraverso la bellezza punta a mettere le persone a contatto con la propria* ***bellezza interiore****.* Ciascun personaggio della narrazione evangelica è ritratto con poche notazioni, capaci di porne in evidenza la **caratterizzazione morale**, ma soprattutto le **potenzialità di trasformazione interiore**. E ciò avviene attraverso **svolte** emblematiche e spesso inaspettate, inspiegabili e paradossali nell'esito delle azioni. Esse sono parte di strategie narrative implicite, sottili e persuasive.
Basti pensare al racconto del figliol prodigo, riaccettato nella casa del padre con tutti gli onori, dopo la fase di vita dissoluta, davanti all'incompresione del fratello maggiore, che sembra rinnegare la morale dell'accoglienza e del perdono. Questa parabola è definita da Grün a ***situazione aperta,*** non definitivamente sciolta nel testo in una morale facilmente condivisa da tutti, perché sanzionata da un insegnamento superiore. L'esito della storia, nei suoi contorni ancora problematici, diviene **stimolante** per l'interrogazione che pone a ciascuno di noi, nel confronto implicito tra il merito della devozione e dell'obbedienza al padre e l'importanza del ravvedimento, del perdono e del generoso abbraccio. E, come tutte le parabole, invita a una scelta, a una **trasformazione del senso comune**, perché ci spiazza, ci costringe a cogliere la realtà attraverso i valori non superficialmente accettati dalla morale corrente della giusta ricompensa.

La lingua di Luca è una lingua ***emotiva***. *Egli non nomina i sentimenti, ma li esprime attraverso le azioni e gli atteggiamenti dei protagonisti dell'azione. Si sente che si immedesima nelle persone che descrive e adegua il suo linguaggio a ciò che di volta in volta avviene. Si sente anche che ama le persone e ne parla con rispetto.*
In ciò esprime l'intenzione di Gesù di non scegliere mai i suoi interlocutori tra chi naturalmente e facilmente viene sospinto al suo seguito, ma viceversa **tra coloro che appaiono ancora dubbiosi**, in bilico tra l'adesione a una vecchia morale dell'utile e il ribaltamento radicale operato dalla Sua parola. Ebbene a costoro Gesù non si rivolge solo con rispetto, ma con **un'attenzione particolare**, con una **lungimiranza pietosa**, con una **comprensione benevola** di ogni debolezza, con **un'apertura immediata e generosa**. Ecco come avviene la trasformazione, la conversione; attraverso un atto d'amore e di accoglienza, che parte dalla conoscenza che Gesù ha delle leggi più intime del nostro animo. **Questo è il modello comunicativo che padre Grün assorbe e suggerisce. Essere toccati interiormente dalla parola;** tale è l'insegnamento che emerge dall'incontro di Gesù con la peccatrice:

(Luca 7, 41 - 50) *Uno dei farisei lo invitò a mangiare da lui. Egli en**trò nella casa del fariseo e si mise a tavola.** 37Ed ecco, una donna, **una peccatrice** di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, **portò un vaso di profumo**; 38 **stando dietro, presso i piedi di lui, piangendo, cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di profumo.** 39Vedendo questo, il fariseo che l'aveva invitato disse tra sé: «**Se costui fosse un profeta, saprebbe chi è, e di quale genere è la donna che lo tocca: è una peccatrice!».***
*40Gesù allora gli disse: «Simone, ho da dirti qualcosa». Ed egli rispose: «Di' pure, maestro». 41«Un creditore aveva due debitori: uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. 42Non avendo essi di che restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi di loro dunque lo amerà di più?». 43Simone rispose: «Suppongo sia colui al quale ha condonato di più». Gli disse Gesù: «Hai giudicato bene». 44E, volgendosi verso la donna, disse a Simone: «**Vedi questa donna? Sono entrato in casa tua e tu non mi hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. 45Tu non mi hai dato un bacio; lei invece, da quando sono entrato, non ha cessato di baciarmi i piedi.** 46Tu non hai unto con olio il mio capo; lei invece mi ha cosparso i piedi di profumo. 47**Per questo io ti dico: sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato. Invece colui al quale si perdona poco, ama poco».** 48Poi disse a lei: **«I tuoi peccati sono perdonati».** 49Allora i commensali cominciarono a dire tra sé: «Chi è costui che perdona anche i peccati?». 50Ma egli disse alla donna: «La tua fede ti ha salvata; va' in pace!».*

Oppure dall'episodio di Zaccheo, il ricco ed avido pubblicano, ansioso di vedere Gesù.

(Luca, 19, 5-9) *1Entrò nella città di Gerico e la stava attraversando, 2quand'ecco un uomo, di nome **Zaccheo**, capo dei pubblicani e ricco, 3cercava di vedere chi era Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, perché era piccolo di statura. Allora corse avanti e, per riuscire a vederlo, salì su un sicomòro, perché doveva passare di là. 5Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: «Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua». 6Scese in fretta e lo accolse pieno di gioia. Vedendo ciò, tutti mormoravano: «È entrato in casa di un peccatore!». 8Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: «Ecco, Signore, io do la metà di ciò che possiedo ai poveri e, se ho rubato a qualcuno, restituisco quattro volte tanto». Gesù gli rispose: «Oggi per questa casa è venuta la salvezza, perché anch'egli è figlio di Abramo. 10Il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto».*

7) Il logos divino nel Vangelo di Giovanni ↑

Giovanni apre il suo Vangelo con la celebre frase ***In principio era il Verbo***, la Parola, il Logos**.** Da sempre filosofi e poeti hanno riflettuto su questa espressione. Essa afferma che all'inizio di tutto ciò che esiste c'è la Parola. Senza la parola non c'è vita umana. Per Giovanni l'espressione diventa fondante in una prospettiva che filosoficamente richiama quella di Heidegger sull'Essere. Egli aggiunge: ***La Parola era presso Dio e la parola era Dio (Gv. 1,1).***

*Cioè la Parola **penetra** in Dio e Dio stesso **si esprime** con la parola e **crea** attraverso la Parola. Tutto ciò che esiste, esiste attraverso la parola. **E in tutto il creato*** (la natura) ***la Parola di Dio diventa riconoscibile in noi.(…) Il creato è parola che è rivolta a noi e attende una risposta.***[11] Giovanni così esprime il mistero della forza creatrice del linguaggio, dicendo che esso crea, o meglio **ricrea il mondo.** Anche le nostre parole possono richiamare all'esistenza, le cose che non esistono, possono trasmettere luce e vita nell'esistenza delle persone. Ripercorrendo un percorso che sarà poi di Heidegger, Giovanni afferma che, attraverso la parola – fatta di contemplazione, di ascolto, di attenzione – **noi possiamo com-prendere il creato**, retto da

[11] *Anselm Grün, Parlare attentamente, tacere con forza, Ed Messaggero 2013*, p.34

una sua **ragione,** da un suo λογος**.** La Parola che lo attraversa è quella di Dio stesso. Per noi uomini **pensare e parlare** sono una **cosa sola**. I termini λεγειν e λογος (la **parola, il dire** da una parte e **la ragione, l'essenza del mondo** dall'altra) indicano la stessa cosa. La lingua è il cuore del mondo e l'attività dei filosofi che interrogano l'Essere è vicina a quella dei poeti che continuamente con l'espressione poetica, lo evocano. Fertile la loro cooperazione.

La **Parola di Dio** del resto si è **umanizzata**, ***incarnata*** nella figura storica del Cristo. La parola di Gesù fa risplendere tutta la bellezza e la significatività della parola di Dio. **Dall'amorevole cura per noi**, che si esprime nella **predicazione**, possiamo trarre un altro elemento per il nostro modello comunicativo. Dobbiamo anche noi **far risplendere la verità** (l'αληθεια, cioè il ***non più coprire***, il ***togliere il velo, lo svelare***); far risplendere la parola, che chiama a sé le cose, gli uomini tutti e il loro creatore-ordinatore. Se in Luca la parola è ρεμα (***rema***) ***ciò che si dice di qualcuno***, discorso, evento, storia e narrazione, per Giovanni la parola è soprattutto **logos**, cioè **conoscenza dell'Essere**. *La figura di Gesù diviene, in modo paradigmatico, un modello di* ***perfetta trasposizione di verità****. Gesù non parla da se stesso, ma comunica attraverso le sue parole, ciò che riceve da Dio. Dice ciò che* ***ascolta dal Padre****. Ciò che dice deriva da un* ***ascolto interiore****. Non mescola ciò che ascolta con le sue emozioni ma, nelle sue parole* ***fa risuonare la parola di Dio nella sua chiarezza originaria.***

> ***Le parole che io vi dico, non le dico per me stesso; ma il Padre, che rimane in me, compie le sue opere (Gv. 14, 10).***

Se l'umanità di Gesù coincide per un verso con **l'estrema vulnerabilità dell'umana natura**, nello stesso tempo la **croce** *diviene* ***il luogo della gloria di Dio****.* Il sacrificio della croce ci apre la verità e la luce della **rivelazione.**

La parola giovannea dunque non sosta semplicemente sui momenti, in cui la predicazione di Gesù produce i suoi effetti sulle coscienze, ma è **parola rivelativa a tutti gli effetti, che apre alla vita eterna, i**n quanto è la voce di Dio stesso, che si manifesta in un momento di piena trasfigurazione.

Questa parola ha caratteristiche ancora più precise di quelle che intuiamo nel vangelo di Luca: è parola che **risveglia, armonizza, dà pace, gioia, offre purezza**; è parola **chiara**, che viene dal cuore di Dio e tocca il cuore umano, talvolta non filtrata neppure dalla narrazione, **gioiosa** nella sua essenzialità.

> ***Voi siete già puri a causa della Parola che vi ho annunciato (Gv. 15,3)***
>
> ***Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena (Gv.15,11)***

Ed infine anche in Giovanni si ripropone il **valore del dialogo**. *Il* ***dialogo*** *non chiarisce solo cose esteriori. Non* ***deve*** *solo illuminare su ciò che vediamo, ma* ***condurre a ciò che non vediamo, a ciò che ci tocca, ci muove e sostiene nel fondo di noi stessi e di cui viviamo****. Le riserve dei giudei nei confronti di Gesù sono in sostanza le nostre riserve nei suoi confronti. Anche noi talvolta facciamo fatica a vedere nell'uomo Gesù, la gloria di Dio, anzi il Padre stesso. Da una parte siamo affascinati da Gesù ma dall'altra dubitiamo. Nel dialogo Gesù cerca di continuamente di guadagnare i giudei alla fede. Per Gesù* ***la fede non è credere in determinate verità, ma vedere in lui, nella persona del Cristo, la gloria di Dio. Credere è contemplare Dio nell'uomo Gesù***[12]

Il dialogo vuole condurci a **guardare con occhi nuovi** la parola evangelica, anche al di là dell'apparente non senso o dell'insignificanza di certe situazioni. Stilema tipico del vangelo di Giovanni è il cosiddetto ***malinteso***

[12] *Anselm Grün, Parlare attentamente, tacere con forza, Ed Messaggero 2013*, p.43

giovanneo. Spesso Gesù e i giudei sembrano vedere la realtà in modi troppo distanti, sembrano parlare lingue diverse e non capirsi. D'un tratto **la parola di Gesù fa affiorare una verità superiore**, **nascosta spesso in un'immagine simbolica**, alla fine interiorizzata nella sua **portata salvifica**. Questa verità illumina aspetti della nostra esistenza, rimasti fino ad allora celati e **consente la ricerca di una vita più vera**. L'esempio forse più adatto per chiarire tale aspetto del testo di Giovanni è l'episodio della ***samaritana***. Lo riportiamo integralmente:

(Giov 4, 4 – 30)

(….) 4 ***Doveva perciò attraversare la Samaria****. 5 Giunse così* ***a una città della Samaria*** *chiamata* ***Sicar****, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio: 6 qui* ***c'era un pozzo di Giacobbe****. Gesù dunque, affaticato per il viaggio, sedeva presso il pozzo. Era circa mezzogiorno. 7* ***Giunge una donna samaritana ad attingere acqua****. Le dice Gesù:* ***«Dammi da bere».*** *8 I suoi discepoli erano andati in città a fare provvista di cibi.*

9 Allora ***la donna samaritana gli dice: «Come mai tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?».*** *I Giudei infatti non hanno rapporti con i Samaritani.*

10 Gesù le risponde: ***«Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: "Dammi da bere!", tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva».***

*11 Gli dice la donna: «****Signore, non hai un secchio e il pozzo è profondo****;* ***da dove prendi dunque quest'acqua viva?*** *12 Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede il pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo bestiame?».*

*13 Gesù le risponde: «****Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete;*** *14* ***ma chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno. Anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna»****.*

15 ***«Signore –*** *gli dice la donna –,* ***dammi quest'acqua, perché io non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua****».*

16 Le dice: «Va' a chiamare tuo marito e ritorna qui».

*17 Gli risponde la donna: «Io non ho marito». Le dice Gesù: «****Hai detto bene: "Io non ho marito".***

18 ***Infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero****.*

*19 Gli replica la donna: «****Signore, vedo che tu sei un profeta****! 20* ***I nostri padri hanno adorato su questo monte; voi invece dite che è a Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare».***

*21 Gesù le dice: «****Credimi, donna, viene l'ora in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre.*** *22* ***Voi adorate ciò che non conoscete, noi adoriamo ciò che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei.*** *23* ***Ma viene l'ora – ed è questa – in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità****: così infatti il Padre vuole che siano quelli che lo adorano.*

24 ***Dio è spirito, e quelli che lo adorano, devono adorare in spirito e verità»****. 25 Gli rispose la donna: «****So che deve venire il Messia, chiamato Cristo: quando egli verrà, ci annuncerà ogni cosa».***

26 ***Le dice Gesù: «Sono io, che parlo con te».***

*27 In quel momento giunsero i suoi discepoli e si meravigliavano che parlasse con una donna. Nessuno tuttavia disse: «Che cosa cerchi?», o: «Di che cosa parli con lei?». 28 La donna intanto lasciò la sua anfora, andò in città e disse alla gente: 29 «****Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia lui il Cristo?».*** *30 Uscirono dalla città e andavano da lui.*

Questo passo è ricco di **insegnamenti** anche **per il nostro modo di comunicare**. Spesso, dialogando, sorgono **malintesi, incomprensioni, emergono aspetti oscuri di un ragionamento o di una narrazione**, particolari che non riusciamo a cogliere o a focalizzare adeguatamente. Possiamo noi stessi divenire oscuri per il nostro interlocutore. In questi casi **viviamo male l'interruzione** del processo comunicativo; tentiamo di nuovo di spiegarci, accusando mentalmente l'interlocutore di non aver compreso, di non averci seguito nel nostro modo di porre le questioni. Oppure ci isoliamo nel silenzio. Ebbene dovremmo sforzarci, come la samaritana,

di **cercare** attentamente **gli altri sensi della parola.** Essa infatti non si restringe a un ruolo informativo o puramente descrittivo. Spesso **nasconde nelle sue metafore** preziosi **sensi simbolici,** così che per essere compresa ha bisogno della nostra cooperazione. Talvolta dobbiamo **lasciarci condurre nel dialogo su un altro piano,** che consenta al discorso di far intuire il suo senso. Pensiamo ad esempio a cosa accade nel **colloquio psichiatrico** ed alla cura che il professionista deve avere per non bloccare una comunicazione sempre frenata e laboriosa sul piano della chiara e lineare esplicitazione.

8) Parlare, dire, ragionare, ascoltare ↑

Padre Grün riflette su alcune **modalità** di impiego del linguaggio. Le sue categorie, vedremo, sono originali, giocate soprattutto su aspetti ***etici e valoriali*** della comunicazione: la **sincerità, l'autenticità, la partecipazione, l'immedesimazione nel vissuto dell'altro, l'interiorità e la ricerca di trascendenza.** La dimensione per lui centrale a livello comunicativo è il **dialogo** (***noi siamo un dialogo*** è la formulazione più propria)[13], che si contrappone decisamente alla **chiacchiera**. In ciò si sforza di conservare una prospettiva filosofica e non puramente linguistica. Infatti vediamo riemergere formulazioni concettuali heideggeriane, per le quali il **soggetto non è mai davvero padrone dei suoi strumenti linguistici** (nemmeno a livello di scambio comunicativo), ma è costantemente **attraversato dal linguaggio**, che, come ***evento***, si impone fino alla realizzazione di effetti positivi di arricchimento e di crescita, oppure di impoverimento del pensiero nel caso della chiacchiera.

Non vedremo, nell'analisi di Grün, comparire le tradizionali distinzioni tecniche legate alle **funzioni linguistiche** (famose quelle di *Jakobson* con focalizzazione ora sul mittente, ora sul destinatario, sul canale, sul codice, sul contesto, sul messaggio in quanto tale, … identificate in funzione emotiva, fatica, conativa, referenziale, poetica, metalinguistica) e neppure troveremo le canoniche distinzioni in **tipologie testuali**, pure necessarie per **distinguere le intenzionalità comunicative** (testi narrativi, descrittivi, espositivi, argomentativi, regolativi, istruttivi, poetici).

Le categorie distintive di padre Grün appaiono essenziali e vengono precisate con l'ausilio **dell'etimologia**. Egli individua ***il dire, il ragionare, il parlare e l'ascoltare*** come modalità strutturali del discorso, con un loro peculiare andamento fenomenologico. Li vede come ***eventi linguistici*** legati a particolari **disposizioni** psicologiche, a precise **motivazioni** che danno vita a interazioni verbali, identificabili dapprima a **livello fonico, vocale, fisico.** Un particolare tono di voce, uno sguardo di accoglienza, un ritmo pacato di conversazione, l'alternanza conforme di parola e silenzio diventano tracce caratterizzanti di una comunicazione corretta.

Il **dire** (*sagen*) significa propriamente ***mostrare, far vedere*** qualcosa e richiama lo sforzo espressivo nel richiamare nitidamente le caratteristiche di un paesaggio, di un carattere, di un interno pieno di oggetti. Questo dire corrisponde anche al ***nominare*** le cose, rendendole visibili e delimitabili. Il dire ha a che fare inoltre con il **raccontare** (*erzählen*)**:** noi **raccontiamo storie** per mostrare alle persone qualche aspetto della vita, per indicare qualcosa che può illuminare la loro stessa vita.

Il ***ragionare*** (*reden*) significa **rendere conto**, rendere ragione, **motivare, spiegando razionalmente**. Oppure si pone come affine a ***raten*** nel significato di ***architettare mentalmente, riflettere, escogitare, congetturare.*** Il ***reden*** è comunque un modo di parlare oggettivo, ragionato e motivato. Una persona eloquente ed espressiva sa parlare bene, sa motivare le sue idee; è sincera quando il suo operato coincide con quanto

[13] ***Noi siamo un dialogo*** è anche il titolo di un fortunato saggio dello psichiatra fenomenologo ***Giovanni Stanghellini,*** il quale riporta a questa categoria centrale la specificità dell'essere umano. Posizione variamente argomentata a proposito dei percorsi di cura da lui proposti. Anche per Eugenio Borgna il dialogo è alla base della psichiatria di impianto fenomenologico.

afferma. Il greco chiama ***logos*** (il latino ***oratio***) questo modo di parlare; **la parola, riflettendo sulla realtà, dà ad essa un senso.** E questo **senso** appare in buona parte **condiviso,** attraverso il corretto collegamento sintattico dei vari elementi della frase, fino a farla apparire **coesa e coerente**. La **chiarezza** nell'esposizione, accanto alla **correttezza e pertinenza** del testo, mirano a facilitare la **comprensione.** Spiegare è sempre già un po' comprendere.

Il **parlare** (*sprechen*) richiama, nella sua lontana etimologia germanico settentrionale (*sprakka*) l'idea del **crepitare**, dello **scoppiettare**, ma anche, in senso onomatopeico, quella dell'**erompere**, dello **scoppiare**, **dell'esplodere**. Non tuttavia in un'accezione per forza violenta della parola, quanto piuttosto nel richiamare **la sua espressione (fuoruscita) pronta e nitida all'esterno**, dopo che l'animo l'ha maturata istintivamente. La parola è **bisogno che si esprime**, è volontà di trasmettere i miei sentimenti, di mostrare la mia disposizione interiore a chi mi sta di fronte. A conferma del fatto che l'erompere della parola è un fenomeno molto complesso e variegato, e non sempre si identifica in forme linguistiche energiche e fredde nella loro apparente linearità, padre Grün ci ricorda, che il parlare è spesso assimilabile al **balbettio** di un bambino, dal greco λαλειν (*lalein: balbettare*). Una manifestazione del bisogno di relazione, di condivisione, forse di orientamento. Ritroveremo nei poeti tale **sforzo coraggioso** di esprimere, attraverso la parola, un'identità spesso informe, che trapela all'esterno come un mistero inafferrabile.

La parola risuona dal silenzio e al silenzio ritorna. L'immagine riporta a una sorta di **elevamento,** di **accrescimento** delle potenzialità del nostro animo (del nostro *esserci*, direbbe Heidegger), cha cattura nel silenzio dell'ascolto lo stimolo a farsi nuova espressione, per poi reimmergersi nuovamente nel pensiero.

Solo la **chiacchiera non ha bisogno del silenzio**, perché essa è falsa comunicazione, perenne riprodursi di un discorso che non tiene conto dell'altro, ma verte su *un altro che è assente*. La chiacchiera si esprime senza legami con l'interiorità, come una presenza verbale indistinta e onnipresente, **incapace di rendere conto di esperienze autentiche di vita.**

Chi **dialoga veramente** invece non può farlo, se non **chiamando in causa** la sua ricca **esperienza di vita,** che desidera aprire a chi lo ascolta. Nel vero dialogo la partecipazione va oltre la parola, essa diviene **condivisione empatica** dei singoli vissuti.

9) L'ascolto come evento empatico e affettivo ↑

Il dialogo, per avere successo, ha bisogno di un **ascolto attento. L'ascoltare non** è **disgiunto dal parlare**, ne è una **componente essenziale.** Chi parla vuole essere ascoltato e compreso non superficialmente; vuole partecipare agli altri la sua esperienza, il suo stato d'animo che traspare dai toni e dai modi del suo dire. Vuole essere ascoltato come persona e ricerca una **risposta empatica** in questo importante momento di interazione sociale. Del resto in noi, destinatari del messaggio, possiamo verificare **impercettibili risonanze interiori**, così che la **risposta** può essere definita **la parola che consegue all'ascolto**. Elaborazione del pensiero, eco emozionale di quanto ascoltato, formazione della risposta sono momenti inestricabili della comunicazione.

Rispondere significa formare parole **davanti all'altro**, pronunciare frasi davanti al suo volto. Non è insignificante **questo aspetto fenomenologico** del dialogo; rispondere è **guardare negli occhi l'interlocutore.** La mia intenzionalità comunicativa non si arresta ad una semplice trasmissione di dati o a una fredda valutazione di fatti; io sono consapevole che **le mie parole devono *toccare personalmente*** chi mi sta di fronte. Devo intercettare il suo **desiderio di comprensione e di condivisione**, facendo intravedere **un'apertura, una promessa di soddisfacimento** del bisogno di accoglienza. Il mio sforzo sarà quello di **trovare le parole giuste**, adatte perché egli mi accolga nella sua interiorità.

Ascoltare correttamente è anche **sospensione di ogni giudizio** *(εποχη***,** l'**epoché** husserliana), cercando di assumere il **punto di vista di chi ci porge la sua parola**. Ascoltare veramente significa **prestare cura, occuparsi dell'altro** come persona; ricreare la **spontaneità del confronto** in uno **spazio discorsivo sicuro**, dove **non compaia** alcun **monologo disturbante,** alcuna ingerenza o sovrapposizione valutativa.

Se ho **paura dell'incontro** con l'altro, **se rinuncio ad essere toccato interiormente** dalla parola altrui, cesso di essere un interlocutore affidabile e faccio prevalere il mio bisogno di parlare, il mio punto di vista, distribuisco valutazioni e consigli, negandomi la possibilità di immedesimarmi nella psicologia di chi mi fronteggia. Se la mia parola è estranea ai bisogni dell'altro, **se l'altro percepisce freddezza, distanza, estraneità** nel mio modo di replicare, la sua **reazione** sarà di **chiusura,** di **evitamento,** di **rifugio** nel **silenzio** e nella **solitudine**. Il dialogare, nella dinamica di ascolto, silenzio e risposta, costituisce dunque **un evento empatico ed affettivo**, non puramente linguistico e comunicativo, dagli esiti incerti.

Ascoltando posso **partecipare alle emozioni dell'altro** e **le emozioni possono venire reciprocamente stimolate**. Se tale condivisione empatica non avviene, il dialogo produce invece risultati sterili e infecondi. Solo se riusciamo a **percepire le sfumature, le intenzioni, gli stati emotivi** della persona che parla, cogliamo **ciò che c'è di nuovo** nelle parole dell'altro, che può farci fare passi avanti.[14]

Un'ultima relazione, all'interno dell'evento linguistico, si pone tra **l'ascolto, l'udito, la vista, il silenzio, l'interiorità e il pensiero**. Sotto un profilo neuro-cognitivo è molto difficile separare **sensazioni pure di carattere visivo ed uditivo;** quasi sempre esse si intrecciano produttivamente, seppur vengano elaborate in modo dissimile a livello cerebrale. Eppure **la vista dura nel tempo** (sebbene offra prospettive spaziali sempre mutevoli), ed è legata al nostro volere di mettere a fuoco qualcosa piuttosto che volgere altrove lo sguardo. Invece ***l'ascolto è sempre solo istantaneo e automatico; sorge, avanza e svanisce.*** Nonostante tutto **l'uomo è perennemente udente**, avvolto costantemente nella sfera dei rumori, delle voci, dei suoni e del naturale silenzio. **Siamo costretti ad udire,** praticamente non possiamo non udire; anche quando **meditiamo** e diventiamo completamente silenziosi**, udiamo il silenzio,** udiamo ciò che si annuncia **come parola dentro di noi.**

L'udito è sempre stato un **senso *più trascurato*** rispetto alla vista, che ha dominato il panorama educativo di interi secoli, da quando la **scrittura alfabetica** si è diffusa nel mondo occidentale. La **scansione analitica** dei testi ha prodotto tecniche di **analisi,** di **sintesi** e di **interpretazione**, mentre **l'ascolto della parola**, e in genere **l'udito** come dimensione sensoriale, proprio a causa della sua **volatilità, fugacità e instabilità percettiva**, non è stato preso in considerazione e approfondito nelle sue dinamiche interne.

La valorizzazione odierna dell'ascolto – a livello filosofico - non punta del resto a chiarire la sua **valenza puramente denotativa,** relativa ai contenuti manifesti della parola. Bisogna coltivare l'ascolto, **per udire, carpire**, nella realtà udibile **la realtà non udibile**. Heidegger ci parla di ***ciò che è udibile,*** e per lui ***pensare è sempre udire***.[15] Pensare significa percepire l'Essere, **ascoltare l'incoraggiamento della lingua a manifestarsi, a nominare le cose**, facendo sì che l'Essere si riveli almeno per un istante. Dunque l'ascolto appare anche come uno **spazio di trascendenza**.

[14] *Anselm Grün, Parlare attentamente, tacere con forza, Ed Messaggero 2013*, p.56
[15] *Anselm Grün, id.* p.57

10) Scenari di senso. La lingua della speranza ↑

Il sesto capitolo del testo di padre Grün ha come titolo ***Lingua e fede*** e pone in relazione diretta la fede religiosa con l'espressione della parola. ***La fede si esprime sempre anche nella lingua****. Ma ogni lingua tradisce anche la fede o la mancanza di fede in chi parla.* Grün richiama, a questo proposito, il passo del vangelo di Matteo (26,73), quando, dal cortile del sommo sacerdote, Pietro voleva osservare quanto accadeva a Gesù e i presenti gli dissero: *E' vero, anche tu sei uno di loro, infatti* ***il tuo accento*** *ti tradisce,* ***il tuo modo di parlare rivela chi sei.***[16] L'essere discepolo di Cristo connota tutti gli atteggiamenti di Pietro e, tra questi, soprattutto il suo modo di esprimersi. Essere cristiani orienta il nostro linguaggio e lo trasforma lentamente, fino a farlo divenire una continua ricerca di interiorità e autenticità.

Sento il bisogno di modificare il titolo di questo paragrafo, rispetto all'originale, poiché mi sembra offrire indicazioni più larghe e stimolanti a fronte di un'interpretazione univocamente religiosa. **Aver fede** significa aver innanzitutto **fede nella parola**, nella sua potenzialità, fatta di ricerca e **apertura**, nell'**attenzione** estrema al linguaggio, perché esprima quel **mistero profondo** che attraversa tutte le realtà umane. In tale prospettiva lo **scenario di senso** fondamentale, che mi sembra **guidare la parola** – scoperta dentro di noi e poi coraggiosamente aperta alla comunicazione con l'altro - mi sembra essere quello della **speranza**. Pensiamo dunque alla lingua della speranza, di un futuro di trasformazione, potenziale, anzi sempre possibile.

Come accade per altre parti dell'opera, la riflessione sulla **qualità comunicativa** è centrale. Le caratteristiche della **parola** e del **discorso,** che vogliano essere **incisivi,** delineano certo un parlante eticamente corretto, ma prima ancora rimandano alla **ricerca del linguaggio**, dell'espressione più propria, per definire tutte le sfumature di una sensazione, di una situazione, di un aspetto del reale. **Gerhart Bauman**, parlando del poeta ebreo **Paul Celan**[17], riferisce di lui una frase che ben si attaglia al problema:

> *Non ha* ***mai usato una parola con noncuranza****, in ciascuna ha* ***percepito la molteplicità delle rappresentazioni originarie.*** *Si è sempre opposto alla dimenticanza della lingua parlata e ha sempre* ***cercato di illuminare le varie sfumature di significato di una parola****. (…) Ha sempre cercato di* ***far emergere ciò che non è ancora visibile****, ciò che si è visto, ma non ancora riconosciuto (…) Paul Celan* ***non si definiva un uomo credente****,* ***ma non perse mai la fede nella lingua.*** ***Essa era rivelazione e consapevolezza, rischio e rifugio, la sola cosa che non si poteva perdere.*** *(…) Esisteva per lui una chiara* ***relazione tra credere, poetare e pensare*** *(…)* ***Una fede senza lingua è priva di senso esattamente come una lingua senza fede.***[18]

Paul Celan era critico nei confronti di una lingua superficiale e tecnica nello stesso tempo, *che pretende di sapere tutto e non dice più nulla.* Anche il dogmatismo religioso è oggetto di riflessione. Così padre Grün si esprime a proposito del suo pensiero: *i discorsi religiosi sono spesso espressione di mancanza di fede. Inducono a pensare che si sappia ciò che non si può sapere. Nei discorsi religiosi possiamo* ***sempre e solo***

---

[16] *Anselm Grün, id.*, p.62

[17] ***Paul Celan*** (1920 - 1970) poeta rumeno di lingua tedesca e di origine ebraica. Scampato allo sterminio nazista, visse dal 1948 a Parigi, dove morì suicida. È considerato uno dei massimi lirici del secolo e le sue opere sono state tradotte in più di venti lingue. Nel 1960, in occasione della consegna del premio Büchner, pronuncia un importante discorso sul **valore della poesia**, dal titolo "Der Meridian". Nel 1967 si separa dalla moglie, dalla quale aveva avuto due figli e avviene un progressivo peggioramento delle sue condizioni psichiche, Sempre nel 1967, dopo aver tenuto pubblica lettura delle sue poesie a Friburgo, si incontra nella baita di Todtnauberg con il filosofo tedesco Heidegger, importante punto di riferimento culturale per la sua rivalutazione della parola poetica. Nella notte tra il 19 e il 20 Aprile del 1970 si toglie la vita gettandosi nella Senna dal Ponte Mirabeau.

[18] *G.Baumann, Erinnerungen an Paul Celan*, Frankfurt 1986, citato in *Anselm Grün, cit, p. 61*

lasciar risuonare il mistero*. E anche quando parliamo dell'uomo, tentiamo solo di trovare la chiave per intuire il suo mistero.*

La categoria del **mistero** è dunque quella che meglio si attaglia alle **tre dimensioni del pensare, del poetare e del credere**, già invocate nella loro mutua relazione e nel loro reciproco coniugarsi. Questo mistero è comunque quello di Dio, dell'Essere heideggeriano, vicino e lontano, sempre, nella sua inattingibile prossimità e distanza. In questi versi di due poeti lontani del tempo ma vicini nell'ispirazione, il problema si sintetizza con un sottile sfumatura di speranza nel secondo:

…..Vicino
e difficile ad afferrare è il Dio
(*Friedrich Hölderlin*)

Vicini siamo, Signore,
vicini e afferrabili
(Paul Celan)

Purtroppo il linguaggio corrente non guarda a una comunicazione non violenta, di apertura e di speranza, in quanto mira spesso a ferire, a chiudere spiragli di incontro, a giudicare, a categorizzare antagonismi assoluti. Tutto ciò provoca una **chiusura simmetrica** in chi ascolta; le orecchie si chiudono e non vogliono udire ciò che dice l'altro. E' una reazione di difesa questa, che non sempre ha la forza di aprirsi al confronto o alla contrapposizione. Talora anzi si trasforma in acquiescenza e passivo consenso.

Il testo invita ad esaminare **alcuni contesti** – **l'azienda, l'ufficio, la famiglia, l'ambito religioso, politico, educativo** - ove la parola dovrebbe essere guidata dall'intelligenza dei rapporti e delle situazioni, ma dove nondimeno permane ancora un linguaggio distanziante e inefficace a riavvicinare. Per ognuno di tali contesti viene individuata **una caratteristica negativa del linguaggio**, che diventa paralizzante in vista di ogni proficua trasformazione della persona.

Per **l'azienda e l'ufficio** è certo la **freddezza** di un linguaggio burocratico, tutto centrato sulla puntualizzazione di ruoli, di compiti, di obiettivi produttivi settoriali, su realizzazioni commerciali, sorta di effetti di azioni strumentali (ad esempio le ricerche di marketing); un linguaggio sostanzialmente competitivo e agonistico nella sua veste commerciale, pragmatico e funzionale a livello amministrativo.

Altrettanta freddezza può connotare il linguaggio che caratterizza la vita in **famiglia**. In questo ambito emerge anche l'ambiguità della **scarsa chiarezza** nel confronto tra persone. I genitori, non sempre capaci di incarnare concretamente il loro ruolo educativo, si nascondono in una serie di prescrizioni, di indicazioni valoriali e di adatti comportamenti, di esortazioni, di vere e proprie minacce verbali di fronte ad atteggiamenti impropri dei figli. Tuttavia a questo atteggiamento comunicativo, che nasconde talora una fragile autorevolezza, non fa da supporto l'esempio dell'azione. Questa **scarsa attenzione per un linguaggio adatto**, che trascini nella responsabilità anche chi lo ascolta, finisce per dare l'idea della **scarsa chiarezza e dell'ambiguità comunicativa.** Diviene sintomo di un incerto senso della vita, di una precaria fiducia nel destino esistenziale dei figli. Tale latente pessimismo nei loro confronti e verso i valori che dovrebbero stabilmente caratterizzarli, si riflette in una cattiva educazione al linguaggio, come strumento relazionale prima ancora che comunicativo.

In ambito religioso è il **dogmatismo** a frenare il linguaggio della speranza. A questo proposito gli esempi di padre Grün sono convincenti a più livelli. Egli ci parla ad esempio del **mutismo,** che attraversa alcuni momenti importanti della vita monastica, quando i novizi non riescono ad aprirsi e a confrontarsi di fronte agli anziani, in quanto, all'interno delle **problematiche vocazionali,** non riesce ad affiorare tutta la complessità dei bisogni vitali. **L'assenza di un linguaggio comune** frena la crescita stessa della comunità. I giovani non sentendosi compresi nutrono delusione e frustrazione.
Così l'autore mette in guardia sul linguaggio dei **predicatori,** che non deve riproporre, sempre nello stesso modo, le verità religiose, espresse senza rielaborazione personale. Chi ascolta ha bisogno di sentire che il

mistero della fede ha rapporti stretti con la comune **esperienza di vita**. Occorre integrare il tono di **supplica della preghiera,** con la **narrazione** e la **riflessione attualizzata** della Parola dei **Vangeli**. E' importante cercare un linguaggio che esprima la **nostra fede,** in modo tale da raggiungere gli ascoltatori con quella stessa **concreta apertura alla speranza**, che ha caratterizzato la nostra esperienza di vita. Questo rilievo vale ancor di più per i laici desiderosi, non senza difficoltà, di **testimoniare il loro bisogno di spiritualità** in forme sincere, anche se non rigidamente confessionali. Essi sono spinti dalla ricerca di condivisione, dalla speranza di partecipare a forme di vita autentiche e significative, in attività di servizio sociale, di assistenza, di volontariato. La bontà della **testimonianza** passa senz'altro attraverso l'accurato impiego di un adeguato linguaggio comunicativo.
Infine nella **confessione** si può rintracciare un interessante momento del nostro ***cammino verso il linguaggio*****.** Nel sacramento, che assume in parte la forma del **dialogo religioso**, **si intrecciano le parole dell'interiorità a quelle della fede**, in uno **sforzo di continuo adeguamento** reciproco. C'è apertura da parte del religioso e dall'altra parte la **richiesta di aiuto** – ma ancor più di **accoglienza** – da parte di chi decide di aprirsi alla confessione. E in quest'occasione emerge un tentativo di **mediazione** e di **riflessione comune** sul **destino umano**. Inizialmente può esserci **distanza** tra alcune espressioni e concetti, impiegati rispettivamente da parte del laico e del religioso. Il primo, nella spontaneità dell'espressione, istintivamente trae i significati dalla sfera dell'interiorità, dei sentimenti e delle emozioni. Il secondo si richiamerà, anche a livello psicologico, alle verità di fede. Tuttavia esiste un **intreccio positivo** dei **due linguaggi,** che si chiariscono e si interpretano a vicenda, trovando uno spazio comune di confronto.

11) Fallacie comunicative: il linguaggio politico, la propaganda, la pubblicità ↑

Nel testo di Grün non si fa riferimento troppo ampio a tali ambiti della comunicazione pubblica, se non per tracciare **linee di divergenza evidenti** rispetto alla lingua della fede e della speranza, auspicabile ma infrequente nel nostro tempo. Assenti i rilievi, a mio parere importanti, sui linguaggi istruttivi ed educativi.
Del **linguaggio di politici, giornalisti, commentatori televisivi** già si è accennato in precedenza. Costoro influenzano con le loro parole lo stato d'animo di buona parte della società, proponendo precisi modelli di comportamento. Abituano al giudizio, alla condanna dell'avversario, all'istintualità emotiva, all'avversione per il diverso e alla sua implicita esclusione dal dialogo, alla violenza verbale, al mancato rispetto dell'alterità. Se qui richiamiamo le espressioni più frequenti, presenti nei **social network**, che si occupano di **tematiche politiche**, notiamo espressioni forti, enfatiche, spesso metaforiche, che invitano a una sistematica negazione dell'avversario, cancellato da ogni possibile confronto argomentativo. ***Asfaltare, ridicolizzare, distruggere, zittire, devastare, inchiodare, annullare, brutalizzare, schiantare, smontare, sfidare, querelare …..*** sono i verbi d'azione, che dunque ricorrono più frequentemente per attirare l'attenzione di lettori ed ascoltatori. Essi offrono il peggior esempio di **comunicazione autoritaria**, sorretta dall'**indubbia presenza - potenza mediatica**, che trasforma l'informazione in **perenne propaganda**. Essa tende a ***schiacciare gli altri, stravolgendo l'essenza della lingua, che è per sua natura dialogica e inclusiva.***

> *I politici dovrebbero viceversa usare la lingua con attenzione e rispetto, per esprimere le cose e i contenuti in modo che corrispondano alla loro natura. Devono inoltre usare* ***un linguaggio che infonda speranza*** *riguardo alla soluzione di situazioni difficili. (…) I vari partiti dovrebbero educare a un linguaggio conciliante, incoraggiante, pieno di fiducia nel futuro. Molti politici cristiani non si sono neppure accorti di quanto non cristiano sia divenuto il loro linguaggio. Hanno certamente preso posizione a favore di valori cristiani, ma* ***il loro linguaggio non è un linguaggio di fede,*** *bensì un linguaggio caratterizzato dalla mancanza di fede, da giudizi e condanne.* [19]

Ancor più **subdolo è il linguaggio pubblicitario**, a cui pure Grün non fa cenno, forse perché **esclude**, quasi

[19] *Anselm Grün, id.*, p.68

sistematicamente, la **presenza diretta** del parlante e dell'interlocutore. La pubblicità è una forma tipica di **comunicazione a distanza**, orientata a forme di connotazione dei prodotti **emozionali e simboliche**. Oggi il fenomeno della **persuasione a scopi commerciali** ha assunto, con la diffusione capillare dei media telematici, **contorni nuovi** rispetto al passato. Le ditte produttrici, forti oramai di **sofisticati database**, sono capaci di **spiare,** ad ogni ora del giorno e della notte, i nostri gusti, le nostre propensioni, i nostri desideri più reconditi, organizzando **forme di marketing personalizzate**; le variabili spaziali del fenomeno si sono totalmente dilatate con internet, e la pubblicità assume decisamente i connotati di un fenomeno globalizzato, con la caduta di confini e l'accesso libero a reti fittissime di nodi informativi.

La pubblicità, più che impiegare un linguaggio, **è essa stessa linguaggio,** dotata di forme, strutture, obiettivi specifici e originali. Innanzitutto la pubblicità **non fa volentieri a meno delle immagini** e impiega il linguaggio verbale in funzione vicaria, creando scenari emozionali di ascendenza cinematografica. Essa impiega pur sempre massicciamente, nelle forme **tradizionali del messaggio pubblicitario** (grafico, fotografico, audiovisuale, multimediale) **micronarrazioni,** rivolte all'**immaginario collettivo,** denso di utopie illusorie e gratificanti, oggettivate nel possesso di prodotti, certificatori di status sociali elevati. Tali messaggi presentano, sempre più frequentemente, il frenetico **dinamismo** della rapida e irrelata apparizione e scomparsa di immagini in movimento, che mimano **l'instabilità percettiva** di uno **sguardo curioso e avido di sensazioni**, disordinato nel suo **casuale orientamento**, mosso tuttavia da un costante **desiderio immersivo nella realtà circostante.** Gli stimoli che provengono dalla fruizione di tali catene di immagini sono chiaramente **subliminali**, sorta di **inconsce sensazioni**, che **accrescono le attese percettive,** via via fino a livelli di totale coinvolgimento e identificazione nella finzione scenica. E' a questo punto che, mirabilmente inserito quale **transfert simbolico**, il prodotto è pronto ad essere **accolto intuitivamente** dalla nostra mente, **quale metaforico vertice di tale climax identificativo**. Le sottili tecniche di **persuasione occulta** ignorano del tutto la profondità consapevole del linguaggio verbale, quella sua sonorità significativa, che emerge dal silenzio del pensiero. Qui vige **un altro ritmo**, quello **illusionistico** del montaggio volutamente caotico delle passioni, delle emozioni, delle paure finzionali, ossessive e poi rassicuranti, delle tensioni emotive sapientemente orchestrate, che alimentano in altre forme anche la deteriore propaganda politica.

L'essere **insinuante** della pubblicità, la sua **struttura comunicativa mai esplicita**, vicina, nel linguaggio creativo, alla **funzione poetica** della lingua, seppur **non libera e disinteressata** come la poesia, anzi **vincolata ad un suo preciso focus informativo,** la rendono forma comunicativa attraente ma pericolosa. Essa diviene una sorta di ***chiacchiera*** sulla realtà, di **di-vertita sequela di presentazioni**, creata allo scopo di **creare una comunità di consumatori**, che si confondono con le cose che acquisiscono e consumano incessantemente. Questo commercio perpetuo di prodotti è esplicita **negazione dell'Essere** in cui ognuno di noi dovrebbe riconoscersi quando si esprime.

La pubblicità infine **si insinua delle logiche del web** in forme ancor più **inquietanti**, che riproducono la leggerezza irresponsabile con la quale eventi pubblici e privati vengono affiancati sulla rete, privi di ogni categoria distintiva, di ogni scrupolo descrittivo, di ogni denotazione contestuale. La pubblicità tramette la sua **silenziosa presenza**, **falsamente comunicativa**, attraverso finestre dinamiche, mobili e luminose, che popolano improvvisamente gli schermi dei nostri pc e smartphone, facendo scorrere – non richiesti né richiamati in alcun modo - di fronte alla vista un po' sgomenta dell'utente, una **quantità disordinata** ma nutrita di prodotti, di occasioni di acquisto, di vantaggiose ed attraenti opportunità, di servizi dai prezzi concorrenziali. La trasformazione di ogni evento comunicativo in una **forma effimera ed attrattiva, incuriosente di *pubblicità***, il fatto stesso di rendere capillarmente noto (pubblico appunto) non solo un prodotto, ma anche un evento, una circostanza, un bisogno, un desiderio **annulla del tutto la funzione referenziale[20] del linguaggio**, sempre attenta al contesto comunicativo. Far diventare pubblico tutto ciò che

[20] Il riferimento è alla funzione referenziale del linguaggio individuata dal linguista ***Roman Jakobson*** (1896 – 1962) presente nell'opera *Linguistica e teoria della comunicazione. La* ***funzione referenziale (o denotativa, o cognitiva)***, nella teoria della comunicazione di R. Jakobson (1963), si ha quando il **messaggio è orientato prevalentemente sul referente (o contesto),** per cui

è in fondo effimero, casuale, **lontano dall'esperienza di vita**…. con puri intenti imbonitori, appare un'operazione di **confusione informativa e di disonestà culturale**, a cui troppo passivamente ci adeguiamo.

12) Linguaggio come dimora dell'Essere ed educazione scolastica ↑

I processi di socializzazione vedono nell'acquisizione e nell'evoluzione progressiva del linguaggio strumenti fondamentali di cambiamento. A partire dall'instaurarsi della **relazione madre-figlio** in famiglia, avviene la **socializzazione primaria,** mentre la **socializzazione secondaria** si ha soprattutto **a scuola o nel gruppo dei pari**. Privilegiando la prospettiva linguistica heideggeriana Grün pone l'accento, nel capitolo iniziale del suo libro, soprattutto sul primo di questi due momenti, mancando di analizzare la complessità del lungo processo, che porterà, durante l'adolescenza, al completamento del processo formativo attraverso la scuola.

> ***La lingua materna è il grembo che ci dona protezione e sicurezza**. Nessun nemico può sottrarci questa lingua, tutt'al più può **falsificarla**, senza che noi ce ne accorgiamo. Essa richiede cura è attenzione. E bisogna che ci sia una relazione con essa, per poter bere alla sorgente materna della propria lingua. **Il bambino cresce in essa e se ne appropria**.* (…) ***Imita** ciò che in seguito esprimerà parlando. **Imprime nella memoria quello che è già in sé, una cosa pensata e ricordata in seguito all'imitazione**; la parola che diciamo è una cosa pensata e ricordata, che ritorna continuamente.*[21]

Il bambino cresce, da sempre, **nell'alveo della lingua**, **è nutrito da essa** e riconosce in essa la propria interiorità, mentre se ne appropria momento dopo momento. E' questa la visione della lingua di Heidegger, ***dimora dell'Essere***, unica vera caratterizzazione dell'essere umano. Del resto il linguaggio non connota solo la vita dei singoli, ma, nel suo dispiegarsi, **modella un'epoca e una società**; esso si caratterizza **storicamente** e **il mondo**, ai nostri occhi, **appare sempre sotto forma di linguaggio**.

Padre Grün è **molto critico** nel confrontare implicitamente questo modello filosofico alle pratiche linguistiche correnti; egli nota una **banalizzazione** della parola nel nostro tempo; ***parole e cose tendono a non coincidere**,*

> *il linguaggio che parliamo non permette alle cose di diventare realtà, **dice** qualcosa sulle cose, **senza che esse si facciano linguaggio**. Nelle conversazioni delle persone, che ho attorno, **si usano molte parole**, che **non dicono veramente qualcosa**. **Il mondo non giunge al linguaggio**. Mi colpisce a volte **l'incapacità di pronunciare frasi compiute**. Si lanciano qua e là solo brandelli di frasi; questa **non è conversazione**. Questo non crea comunione di parola, la lingua non unisce, ma rinvia solo all'**isolamento** e alla mancanza di dimora delle persone. **Esse non abitano più nella lingua.** Spesso si avverte anche il **disprezzo della persona**, quando si parla di altri (…) E' un linguaggio banale, che **tradisce il carattere banale del nostro pensiero.***

Chiediamoci il senso di queste osservazioni, certo troppo generiche per definire i problemi della comunicazione nel nostro tempo sotto il profilo psicologico e sociolinguistico, ma chiarissimi nel ribadire **i presupposti di pensiero (filosofici)** sulla vera natura del linguaggio e sui nostri compiti di parlanti. Tentiamo di richiamare, ancora una volta, tali presupposti.
Per Grün la lingua è il **modo di darsi storico dell'Essere**, e il **parlare ci è connaturato**, mentre ci è **impossibile** ridurre il linguaggio ad oggetto di **indagine** e di **studio distaccato,** facendone un obiettivo di educabilità estrinseca, che avvenga per conoscenza ed aggiunzione di elementi. Esso **non è uno strumento** di cui possiamo servirci a nostro piacimento; piuttosto **esso ci attraversa,** da sempre inavvertito, ci connota, facendosi ***evento, donazione disvelante, appello e risposta insieme, ascolto e chiamata**,* a cui diamo seguito

---

un oggetto o un evento viene portato alla conoscenza del destinatario in forma prettamente denotativa (denotazione) ed è chiaramente individuabile a livello esperienziale o percettivo.

[21] *Anselm Grün, id.*, p.8-9

con la nostra parola. Difficile educarsi al linguaggio senza una **costante ricerca interiore** di questa misteriosa entità, capace di rendere possibile lo svelamento di un'**apertura di senso**, che ha radici nel silenzio e nel mistero dell'Essere. ***In cammino verso il linguaggio*[22]*,*** è l'espressione significativa impiegata da Heidegger, come titolo di un saggio del 1959, , per indicare in quale direzione si rivolga l'**energia interna**, la **tensione** sempre viva nell'essere umano a **cogliere la significatività delle *cose*** (***enti***) del mondo, così come degli eventi, delle situazioni, degli scenari di vita delle altre persone. Occorre in altre parole ***lasciarsi prendere dal moto interno che muove il linguaggio*****,** *movimento libero e liberante, che lo conduce alla parola.* Saranno i **poeti** gli interpreti più autentici di tale cammino verso un ***dire originario,*** *che è in fondo un* ***corrispondere*** *al destino dell'Essere*

Ebbene, cosa contraddistingue invece il linguaggio quasi sempre superficiale, stereotipato, se non aggressivo, inautentico, povero e inespressivo del nostro tempo? Certo la ***chiacchiera*** come abbandono alla parola inverificata, che giudica in assenza di realtà esperibili, divenendo **sterile diceria condivisa**, **generico modello di assenso**, che si diffonde senza reale partecipazione alla sua elaborazione. Oppure più sottilmente significa l'onnipotenza dei **linguaggi tecnico – scientifici**, che annullano nel loro **formalismo statico**, ogni forza viva della lingua.

> *Il parlare così ridotto diventa* ***informazione****. L'informazione garantisce da sola il suo proprio procedere. Il parlare è provocato a corrispondere in tutto e per tutto a quella* ***posizione di fronte al reale****, per cui la* ***presenza di una cosa*** *si identifica con la sua* ***disponibilità tecnica****.* [23]

Dovrebbe essere la **scuola** ad avviare i giovani all'elaborazione corretta ed equilibrata di un **linguaggio maturo**, nella progressiva **integrazione** degli eventi linguistici spontanei tra pari (ricchi di gergalità generazionale e oggi pesantemente influenzati dai media tecnologici) con un'**espressività più specifica e competente** a livello disciplinare, ma anche con l'arricchimento dei **linguaggi dell'interiorità** (delle emozioni, dei sentimenti, del pensiero speculativo, che pone domande di senso). I caratteri di un linguaggio, opportunamente educato ai compiti della vita, potrebbero riassumersi nella **competenza**, nell'**assertività** e nella **responsabilità etica.**

Non è improprio riflettere, a questo proposito, sull'apparente estraneità delle categorie di pensiero heideggeriane, riproposte da padre Grün, rispetto all'ambizioso e articolato insieme di obiettivi linguistici indicati dalla scuola. Ad un primo approccio gli **obiettivi scolastici** sembrano addirittura muoversi **in controtendenza** rispetto ad una **lingua dell'interiorità**, che ambisca soprattutto a ricercare in chiave veritativa il senso del reale. Da una parte un pensiero di tipo metafisico, dall'altra la declinazione tecnica delle varie funzionalità linguistiche, potenzialmente affiancabili: **linguaggi disciplinari** che si fanno ora descrittivi, ora narrativi, ora regolativi, ora logico-simbolici e tecnico-scientifici**.**[24]

Tuttavia, a fronte dell'eterogeneità delle finalità disciplinari, rimane cogente la **centralità** e la **trasversalità del problema linguistico,** quale problema educativo (il soggetto parlante è uno solo all'interno dei vari eventi linguistici). Ci limiteremo quindi ad alcune riflessioni critiche su questa sfida eternamente in atto, che dovrebbe portare ad un corretto *cammino verso il linguaggio* i nostri giovani.

---

[22] *M. Heidegger, In cammino verso il linguaggio, 1959, Mursia, 1973*

[23] *M. Heidegger, In cammino verso il linguaggio, Mursia, 1990, p.206-207* e *A. Caracciolo, Presentazione pp.5 - 23*

[24] Il pensatore che maggiormente sembra anticipare una **visione analitica del linguaggio** nel corso del Novecento è *Ludwig Wittgenstein.*

13) Gli ostacoli al cammino verso il linguaggio ↑

Proviamo dunque a rintracciare concretamente quali sono gli ostacoli, che impediscono ai giovani di motivarsi adeguatamente alla ricerca del *loro* linguaggio.
Innanzitutto esistono pesanti **deprivazioni linguistiche** a livello sociale, gravi **differenze** nell'acquisizione primaria degli strumenti espressivi, che la scuola dovrebbe colmare. Già ***Don Milani*** le giudicava pregiudicanti:

> *È **solo la lingua che rende uguali.** Uguale è chi sa esprimersi e intendere l'espressione altrui.*
>
> ***Il desiderio di esprimere il nostro pensiero e di capire il pensiero altrui è l'amore**, il tentativo di esprimere le verità che solo si intuiscono e le fa trovare a noi e agli altri.*

Più specificatamente ***Basil Bernstein***, uno dei più influenti sociolinguisti del '900, ha elaborato la teoria della cosiddetta **deprivazione verbale,** elaborata e resa nota in Italia tra gli ultimi anni '60 e i primi anni '70. Secondo il sociolinguista, il sistema di classe **i**nfluenza la distribuzione sociale della conoscenza. Solo una parte della popolazione arriva *fino al livello dei metalinguaggi di controllo e innovazione, mentre la gran massa della popolazione è stata socializzata nella conoscenza solo al livello delle **operazioni legate al contesto***. Basil Bernstein ci parla di due modelli di linguaggio differenti: **universalistico** e **particolaristico**. Nel primo (codice elaborato), **le operazioni mentali vengono rese esplicite** mediante la concettualizzazione e l'astrazione; ciò avviene nelle classi medio-alte. Nel codice ristretto, dotato di concretezza, ma frammentario, tipico delle classi inferiori operaie, le operazioni mentali rimangono implicite, strettamente legate al contesto e all'immediata funzionalità di indicazioni pratiche. Attraverso una serie di interviste ad un campione di studenti, arrivò alla conclusione che *il successo scolastico dipende in larga misura dalla **capacità verbale**, a sua volta correlata positivamente con lo **status sociale** medio alto*.[25]

Pensiamo alla sostanziale modernità di tali rilievi **in chiave interculturale**. Precisare la motivazione al **perfezionamento** del proprio **linguaggio** è soprattutto un problema di **contesto comunicativo** e di adeguate mediazioni, che spingano il soggetto a considerare imprescindibile le trasformazioni del suo linguaggio interno. Situazioni di **emarginazione** e di **chiusura preventiva**, isolano definitivamente il parlante non nativo sul piano espressivo, ostacolando l'inserimento sociale e qualsiasi forma di feconda intersoggettività.

Un'altra problematica, del tutto diversa ma altrettanto importante sul piano sociolinguistico, riguarda la sovrapposizione, priva di adeguate mediazioni, dei **linguaggi spontanei giovanili** (largamente gergali a sfondo generazionale, intrisi talora di forme dialettali) agli **standard linguistici codificati**. Non si tratta solo del piano semantico, con significati dei termini che si conformano soprattutto all'identificazione gruppale e generazionale. Sto pensando piuttosto al dilagare di **assetti comunicativi**, dotati di grande **frammentarietà**, legati all'**oralità secondaria** delle **chat** e dei **messaggi sui social network**. Si tratta di vere e proprie **elaborazioni linguistiche secondarie** che **spezzano il legame** tradizionalmente esperito a livello conversazionale **tra ascolto, silenzio, pensiero e parola**. La scuola dovrebbe tener conto di queste nuove forme di scrittura (e di oralità), che tendono a prevalere sulle tradizionali relazioni comunicative più articolate e argomentative. Ed educare alla sintesi concettuale che, magari in forme metaforiche, conservino la concretezza del pensiero investigante.

Non possiamo trascurare **sul piano dell'efficienza comunicativa e della fertilità di pensiero**, della motivazione all'approfondimento linguistico, la **mancata mediazione** tra le formulazioni linguistiche spontanee, legate al **senso comune** e quelle **specifiche dei linguaggi disciplinari**. Lo stacco tra la visione ingenua dei fenomeni e la loro definizione scientifica, provoca **fraintendimenti, ingenuità** e, fenomeno ancor

[25] Per un approfondimento delle teorie di Basil Bernstein e una loro critica attualizzazione è utile il saggio di Gaetano Berruto presente all'indirizzo web: https://giscel.it/wp-content/uploads/2019/03/Gaetano-Berruto-Disuguaglianza-e-svantaggio-linguistico.-Il-punto-di-vista-della-sociolinguistica.pdf

più pericoloso, l'**apatia e il disinteresse di fronte alla ricerca della pertinenza espressiva**. Il parlante si sente escluso dalle logiche che presiedono l'analisi di fenomeni e di problematiche specifiche, che possono riguardare il suo stesso vissuto. Si affida alla comunicazione più accessibile, ma spesso ingannevole dei media, rinunciando a qualsiasi altro canale informativo. **L'apprendimento non diventa stile di vita** e spesso lascia il posto a un **analfabetismo di ritorno**. Pensiamo, per fare alcuni esempi, all'incapacità di addentrarsi con competenza nei sottocodici storici, economici, psicologici, sociologici e filosofici, che nutrirebbero aree importanti di linguaggio progressivamente interiorizzato. A bloccare tale processo di crescita personale contribuisce certo la **scarsa comprensibilità dei confronti dialogici pubblici**, fruiti indirettamente attraverso l'ascolto televisivo e mediatico in genere, segnati talora da un'impropria aggressività verbale e quasi mai improntati ad una corretta divulgazione.

I contributi specifici delle **neuroscienze**, del **cognitivismo** e del **costruttivismo** aprono a s**trumenti di analisi** decisamente **più dettagliati** sul ruolo del linguaggio nella relazione didattica; tali contributi appaiono di indubbia utilità per il nostro discorso. Parliamo dunque delle proposte metodologiche di Antonio Calvani, Professore ordinario di Metodi e Tecnologie Educative a Firenze, ricercatore in campo pedagogico.
Esaminiamo un po' più da vicino le **logiche** che caratterizzano **l'interazione discorsiva**, il **dialogo** e in genere gli **scambi conversazionali** nelle pratiche scolastiche. Lo facciamo attraverso due grafi esplicativi, che bene visualizzano l'aspetto potenzialmente **collaborativo**, sul piano linguistico, della **relazione**.[26]

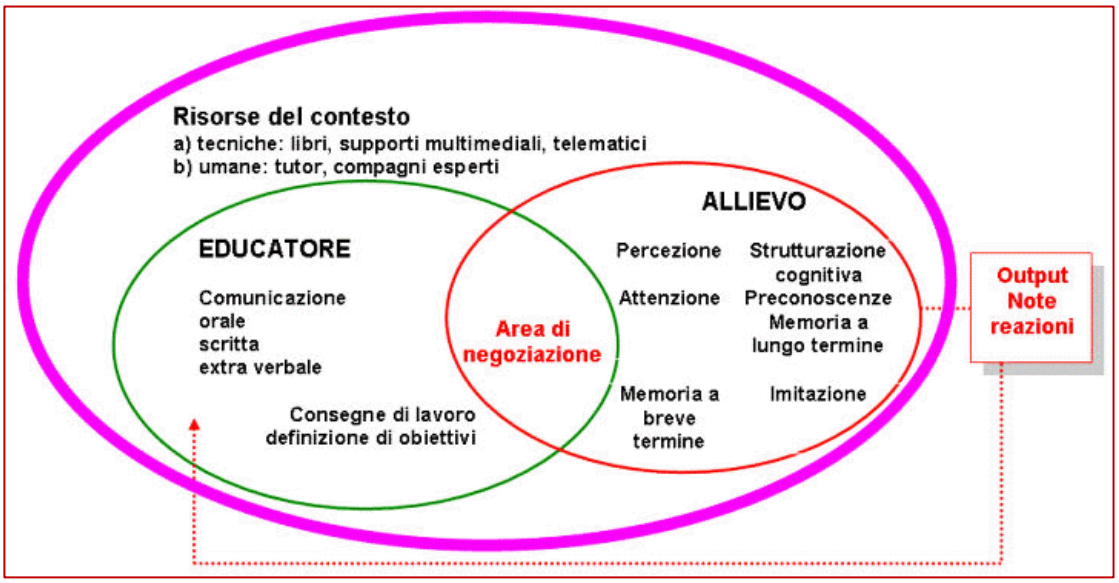

Fig.1 - Interazione tra educatore ed allievo ed area di negoziazione nell'evento didattico

Descriviamo il **grafo della fig.1**, che si rifà, semplificandolo, ad un **modello informazionale**, legato alle logiche **cibernetico-computazionali.** Compare un processo di ***input*** ed ***output***, con ***dati in ingresso*** ed ***in uscita*** dal sistema, con relativi **momenti di controllo e rinforzo** delle informazioni <***feedback***>.
Esiste, nello spazio fisico-temporale dell'evento didattico < ellisse grande viola>, a livello linguistico e di pensiero, un'**interazione** costante di **significati**, che pongono in relazione le ***culture***[27] dall'educatore e dell'allievo <ellissi verde e rosso>. Si crea tendenzialmente *un**'area di negoziazione***, dove i **significati ingenui** subiscono una **lenta trasformazione** verso la **pertinenza concettuale** tipica delle discipline. Tale processo, non sempre spontaneo, dà risultati solo in parte soddisfacenti, a causa delle **resistenze** dei ***concetti***

[26] I modelli sono proposti nel testo di ***Antonio Calvani, Elementi di didattica, problemi e strategie, Carocci, 2003,*** illustrati anche nella la pagina web : http://www.roberto-crosio.net/SIS/calvani_lezioni.htm , che li richiama e li analizza.
[27] Con il termine ***cultura*** **non** si intende semplicemente un **ricco insieme di conoscenze**, accumulato nel tempo, quanto piuttosto, in senso più **antropologico**, un **sistema di saperi, abilità, competenze, credenze, costumi e comportamenti,** che caratterizzano un particolare gruppo umano, una categoria di persone, socialmente riconoscibile nei suoi stili e pratiche di vita. La *cultura* dei docenti appare più strutturata attorno a **saperi e a linguaggi codificati,** quella dei giovani, più legata al **senso comune** e ai **gerghi**, **alle pratiche e alle modalità relazionali della rete,** aggreganti sul piano **generazionale**.

spontanei a **rimodellarsi** per via puramente imitativa. Il grafo pone in rilievo la **complessità cognitiva ed emozionale** di tale tentata integrazione (ruolo della percezione, dello ***scaffolding*** < facilitatori di ogni tipo > degli strumenti didattici impiegati, delle preconoscenze, della riconoscibilità dei modelli, della memoria a breve e lungo termine…). Gli effetti di tale confronto, sono comunque registrabili nei comportamenti verbali e nelle prestazioni degli allievi < output, note, reazioni>; tali informazioni **retroagiscono** all'interno del sistema, **come strumento di controllo e specificazione** in vista della successiva presentazione di contenuti da parte del docente.
Il **modello informazionale**, pur nella sua sostanziale **freddezza meccanica**, che riduce il cuore della comunicazione ad un **insieme di dati codificabili e riutilizzabili**, ci illumina sulla complessità della trasmissione di concetti e significati, soprattutto quando ci destreggiamo in aree di senso legate ai vissuti, in spazi comunicativi scarsamente empatici, quali quelli scolastici. Il fallimento possibile dell'intera comunicazione appare sempre possibile.

Più dettagliatamente vengono esaminati ora i **singoli formati didattici**, orientati, nel grafo illustrativo della fig.2, sulla base di un **asse continuo** che li posiziona graduati da un massimo di **istruttività docente** ad una quasi esclusiva **azione del discente**. Per noi questa **polarità** potenziale della lezione - centrata ora sulla **prevalente presentazione di contenuti** ad opera del docente, ora su un **dialogismo costruttivo** degli allievi, risulta essere interessante, perché ci permette di verificare più da vicino le possibili **dinamiche di ascolto, silenzio e parola,** che innervano tutte le interazioni verbali tra alunni e tra alunni e docenti.[28]

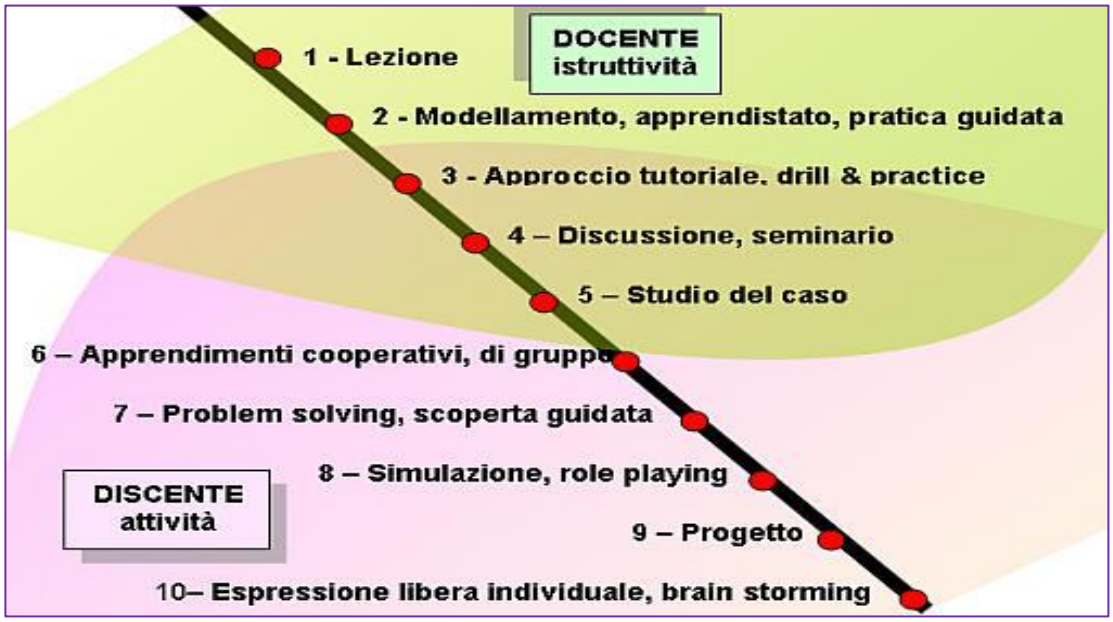

Fig.2 - Intrecci tra l'area dell'istruttività esercitata dal docente e l'attività del discente

Numerosi momenti della vita didattica della classe – e fra questi soprattutto la **lezione frontale** - assumono ancora una connotazione decisamente **direttiva. Perché direttiva?** Perché **i tempi della comunicazione** (eccessivamente dilatati), gli **stili discorsivi**, le **tipologie testuali inserite** (massicciamente espositivo-argomentative con scarsa presenza di narrazioni), l'ampio ricorso ai **linguaggi tecnico-scientifici e simbolico-notazionali** (tipici di definizioni, dimostrazioni, formule, processi di calcolo…., non opportunamente mediati da esemplificazioni concrete e dalla ridefinizione, che individua la funzione di operatori e dati specificamente codificati) testimoniano **scelte didattiche che non tengono nel dovuto conto le modalità di comprensione e di rielaborazione personale dei contenuti da parte degli alunni.**

[28] Interessanti sotto il profilo della struttura dell'evento didattico anche*: A.Calvani, Come fare una lezione efficace, Carocci Faber, 2014 e A.Calvani, Principi dell'istruzione e strategie per insegnare. Criteri per una didattica efficace, Carocci, 2011*

E' pur vero che **altre strategie** – che qui non esamineremo nel dettaglio[29], possono prevedere, a livelli diversi di libertà organizzativa, modalità **più cooperative ed euristiche**, che implicano una maggiore sollecitazione dell'**azione del discente.** Ma anche a questo livello riesce **difficile operare in profondità** sui meccanismi di formazione dei **significati condivisi**, tali che si integrino stabilmente nelle reti semantiche poste nella memoria a lungo termine, così da poter essere ulteriormente reimpiegati e rielaborati. Ognuno dei formati didattici dell'area che interessa l'attività prevalente del discente (dall'***apprendimento cooperativo*** al ***problem solving***, fino alla strutturazione di ***progetti***, al ***brainstorming*** perlustrativo di problemi, fino ad arrivare alla **costruzione di *competenze***) necessiterebbe di ulteriori mirate ricerche.

14) L'integrazione di abilità linguistiche ↑

Ascolto, parlato, lettura e ***scrittura*** vengono identificate come le **quattro abilità linguistiche** che agiscono nel campo dell'apprendimento, del perfezionamento della lingua madre e, in generale, nell'insegnamento delle lingue straniere. Si tratta di **capacità** fondamentali – esse potranno diventare vere e proprie ***competenze*** - che permettono di **comprendere** vari tipi di discorsi e di testi e di **produrre comunicazioni**, orali e scritte, adatte a veicolare il nostro pensiero e la nostra intenzionalità espressiva.
Come è facile intuire, su queste abilità si basa tutto il **processo comunicativo** e in qualsiasi moderno libro di testo troverete **esercizi diversificati** accanto alle classiche spiegazioni di grammatica**: testi da leggere, brani da ascoltare, paragrafi da scrivere, tracce per parlare.**

Le **abilità ricettive** o di **input** *(lettura e ascolto)* appaiono del tutto **complementari** alle **abilità produttive** o di **output** *(scrittura e parlato);* le **abilità orali** *(ascolto* e *parlato)* si accompagnano alle **abilità scritte** (*scrittura* e *lettura*). Nella comunicazione sono coinvolte **due distinte sfere d'azione** (e quindi capacità), quella di ***decodificare*** messaggi di vario tipo, attraverso ***l'ascolto e la lettura***, e quella di ***produrli e/o ricostruirli*** attraverso **la *scrittura* e il parlato.** Tali capacità, pur influenzandosi a vicenda e variamente combinandosi, si sviluppano secondo **meccanismi differenti** e maturano in tempi e in circostanze diverse, variando da individuo a individuo. Nella stessa persona il perfezionarsi di specifiche abilità cambia con il passaggio da un livello linguistico all'altro e con il mutare delle esperienze linguistiche, **raffinando**, senza spesso accorgersene, **le abilità più carenti**. Facendo leva sull'abilità più forte, appartenente allo stesso gruppo, è infatti possibile equilibrare il livello delle abilità complessivamente intese.

Prendiamo ora dunque in considerazione come le riflessioni del testo di padre Grün possono contribuire a **suggerirci azioni didattiche** tese a rafforzare **l'integrazione delle abilità linguistiche**, intese soprattutto come abilità discorsive nell'ambito di una conversazione, di un colloquio, di un dialogo non esclusivamente scolastici. Si fa cenno ad esempio, nel 10° capitolo del suo libro, intitolato ***Parlare e scrivere,*** ad un aspetto socio-culturale rilevante: quello dell'**abitudine alla lettura**. Non si parla questa volta dei momenti di acquisizione primaria di una lingua - che, abbiamo visto, si forma attraverso le fondamentali mediazioni della figura materna e della scuola - ma di **un parlante ormai adulto** e **maturo**, apparentemente consapevole dei suoi strumenti espressivi, che si affida alla **lettura di testi narrativi**, cercando in essi **conferme psicologiche.** Nella lettura egli tende a farsi **coinvolgere** da scenari e sfondi narrativi in buona parte **prevedibili**, ipotizzando un'**integrazione** naturale del **suo mondo con le storie** più vicine al suo immaginario (ricco di desideri, speranze, aspirazioni, paure … un complesso di fattori che vengono definiti **orizzonti di attesa**). Il vissuto quotidiano, con la sostanza intima della sua prorompente energia vitale, viene **proiettato artificiosamente** all'interno di trame narrative estreme, di vicende sentimentali e avventurose, se non

[29] Una chiave interpretativa per addentrarsi nelle logiche dei possibili formati didattici, che oggi si avvalgono ampiamente dell'impego di tecnologie informatiche si esaminino il testo di ***Mario Castoldi, Didattica generale, Mondadori università, 2011*** oltre alle sintetiche pagine web: http://www.roberto-crosio.net/1/FORMATI%20DIDATTICI.pdf, http://www.roberto-crosio.net/SIS/lezione.htm e http://www.roberto-crosio.net/SIS/modellamento.htm

orrorifiche, con esiti ora confortanti ora drammatici. Gli **effetti compensativi**, a livello **inconscio**, di tali letture – e direi anche di fiction televisive, di spettacoli cinematografici – sono **intuibili**.

Gli obiettivi critici di Grün sono il **realismo ingenuo e la banalità di certe narrazioni** troppo scontate, che **allontanano** il soggetto dalle **domande vere di senso** sulla vita. Vede in **testi troppo lineari e prevedibili,** nei loro deboli snodi narrativi e approfondimenti psicologici, **l'assenza di stimoli veri** anche **alla ricerca linguistica**, che orienti verso nuove possibilità di pensiero ed espressione.

Il rapporto tra *pensiero – linguaggio e lettura* non è per altro definito una volta per tutte. Infatti **testi, prematuramente abbandonati e scartati**, la cui lettura è stata frettolosamente interrotta, possono venire **recuperati in un secondo tempo**, divenendo oggetto di suggestioni più feconde. Si intuiscono in tali intelligenti rilievi di padre Grün gli spazi enormi per una **vera didattica della lettura**, che avvii ad una **cooperazione interpretativa** del testo, con l'analisi dei suoi **temi** e **significati portanti**, e non si riduca solo ad una epidermica perlustrazione delle pagine.

Un **insegnamento della letteratura su base intertestuale**[30] e non esclusivamente ancorata all'asse cronologico della storia culturale e letteraria, consentirebbe **l'attualizzazione** sistematica, sincronica e diacronica, per analogia e per confronto, dei veri **temi** attorno ai quali ruotano l'immaginario artistico, ma anche il nostro vissuto, che si articola variamente nel tempo sulla base di bisogni ed esperienze sempre nuove. Una **tematica** non è altro che **l'aggregazione** di spazi narrativi e di evocazioni poetiche attorno ad un **elemento portante**, **convergente** del nostro immaginario. L'attenzione può cadere su scenari e contesti simili, su aspetti intenzionali di azioni tra loro rapportabili, su risvolti psicologici analoghi, chiaramente identificabili e isolabili. Possiamo così ravvicinare tracce narrative e poetiche che ruotano attorno alla *memoria*, alla *guerra*, alla *solitudine*, alla *città*, *all'umorismo*, *all'amore*, alla *religione, al lavoro*… in una serie praticamente infinita di **aree di significato**, a loro volta articolabili in più direzioni. E' questa **un'operazione interpretativa** non certo limitata all'analisi estetica di un testo, ma **nutrita di pensiero** – ricchi sono i rapporti con altre discipline che vanno dalla storia alle scienze umane - fertile soprattutto per le acquisizioni linguistiche e di riferimento semantico che la accompagnano.[31]

Per quanto riguarda **l'educazione al testo poetico**, che tanto rilievo ha nel pensiero di Heidegger e nella ricerca di un linguaggio autentico ed originario, essenziale appare la frequentazione competente e sistematica delle **rappresentazioni simbolico–metaforiche**,[32] forme retoriche, che esprimono indirettamente ma in modo pregnante aspetti del reale, legati alle nostre emozioni, ai nostri vissuti più che alle nostre astratte conoscenze. Le metafore sono pressoché **onnipresenti** nel linguaggio quotidiano (soprattutto a ***livello gergale***) e prendono corpo, figurativamente, da sempre, nelle produzioni artistiche, come, a livello più basso, nelle immagini pubblicitarie e propagandistiche. Esse dunque da abbellimento retorico stanno diventando uno **strumento espressivo centrale** nel nostro tempo, per il loro evidente legame con la sensibilità corporea, che orienta in chiave persuasiva ogni messaggio, così da renderlo capace di influire ***sinestesicamente***,[33] quindi più incisivamente sul piano percettivo, sul destinatario.

15) La gestione del silenzio e l'ascolto attivo ↑

Un ultimo rilievo, che testimonia la necessaria complementarietà delle abilità linguistiche riguarda **il rapporto tra il silenzio, l'ascolto attivo e la parola.** Il silenzio in ambito scolastico non è quasi mai spontaneo, ma è legato a **ragioni disciplinari**. Esso rende possibile l'azione didattica ordinata, priva di elementi di disturbo, capaci di interromperne i ritmi. Questo silenzio, tuttavia, ottenuto con un richiamo o un

[30] Vedi tra l'altro il prodotto multimediale, realizzato dallo scrivente in collaborazione degli studenti di una classe quinta Ragioneria, ***Intertestualità e tematizzazioni*** inserito in rete all'indirizzo web: http://www.roberto-crosio.net/1_intertestualita

[31] Vedi in particolare la pagina web: http://www.roberto-crosio.net/1_intertestualita/tematizzare.htm

[32] La **metafora** (dal greco μεταφορά, da metaphérō, «io trasporto») in linguistica è un tropo, ovvero una **figura retorica che implica un trasferimento di significato.**

[33] Per **sinestesia** si intende la figura retorica che associa in chiave espressiva due parole pertinenti a due diverse sfere sensoriali

rimprovero, **difficilmente è produttivo** a livello di autocontrollo e si accompagna, quasi sempre, al **fastidio** di un'imposizione mal accettata, alla noia di un compito non condiviso. Ha un nome non amato: **disciplina**.

Il capitolo 15° del testo di padre Grün ha un titolo emblematico, ***Parlare e tacere.*** Il binomio coglie non tanto la netta polarità tra la parola e il silenzio, quanto piuttosto il loro rapporto quasi obbligato: non c'è parola che non debba emergere dal silenzio, che talvolta si impone come una scelta di pensiero e di azione. Ancor più ci fa riflettere la frase che dà il titolo all'intero libretto: ***parlare attentamente, tacere con forza***. Alla luce di questo ossimoro – l'attenzione cauta prima di dar corso al nostro dire, a fronte dell'energia necessaria per frenarlo, quando non sia conseguente e opportuno – mi appaiono interessanti alcune osservazioni che riguardano gli ambienti educativi.

In essi la **parola** dovrebbe essere lo **strumento privilegiato della comunicazione** e il *veicolo* degli insegnamenti; eppure, se ben riflettiamo, quanto spesso il **ruolo del linguaggio** risulta, in questa sede, inosservato, marginale, se non addirittura **inoperante**. La tradizionale **spiegazione**, che guidava un tempo gli apprendimenti, sostenuta dai provvidenziali appunti, è giudicata da più parti **superata**.

La **specificità dei contenuti,** formalizzati nel linguaggio delle discipline**, richiederebbe** una costante destrutturazione e ristrutturazione, per adeguarsi alle capacità di elaborazione concettuale degli alunni. I **linguaggi tutti** – da quelli **notazionali**, astratti e fortemente simbolici, a quelli **descrittivi**, più vicini al reale, andrebbero ***ravvicinati*** e ripresentati nella loro **relazione**, non sempre evidente ma pure presente. Sto pensando ad esempio a una matematica più esplicativa nelle sue logiche, più applicata al mondo delle cose e ad una letteratura magari più formalizzata, concettualmente, nei suoi meccanismi tematici. Molti dei contenuti, invece, così come vengono presentati, rimangono un **ostacolo a livello semantico**, essendo ardua la stessa precomprensione dell'argomento e le finalità del suo apprendimento.

E poi – ancora più concretamente - i **ritmi della parola** del docente, che propone la spiegazione, quasi mai **rispettano** quelli di un **ascolto** attivo e consapevole. Si sovrappone pertanto il rumore di disturbo del chiacchiericcio, della sotterranea agitazione (che l'insegnante immediatamente percepisce ma non sa arginare). Se tenta di ovviare alla ***dis-attenzione*** e impiega le **tecnologie** per trasferire gli stessi contenuti, intuisce che anch'esse possono ***dis-trarre*** con il loro codice visuale di immagini e animazioni, con le registrazioni vocali, con gli sfondi musicali dei filmati.

Qui risiede dunque la **difficoltà**: **calibrare parola e ascolto in ambiente educativo**, dove la parola sembra proliferare senza evidente chiara finalità, senza un immediato scopo comunicativo. La **soluzione** consiste forse nel **non sottovalutare la funzione del silenzio**, nell'esercitarsi opportunamente a gestirlo come spazio del pensiero, in sintesi in una sua nuova valorizzazione.

La **natura del silenzio** consiste nella sua potenziale eterna permanenza nei nostri spazi di vita, nella sua capacità di circondare e avvolgere i tempi della parola, richiudendola poi nell'interiorità preziosa del nostro animo. La sua funzione è quella di **sanzionare la fine di una fase di ascolto**, ormai conclusa e aperta alla rielaborazione mentale. Se ben riflettiamo è molto **complesso, cognitivamente**, **il processo** che guida **l'alternarsi delle fasi della parola e del silenzio**, con il variare dei formati comunicativi (pensiamo alla lezione, all'interrogazione, al colloquio, all'esposizione, alla narrazione, alla presentazione di una relazione…).

Il processo che prevede **l'alternanza di parola e silenzio**, pur in assenza di interferenze, del resto quasi immancabili (sovrapposizioni di turni di parola, interruzioni di ogni sorta, mutamenti di scenario inaspettati, variazioni rispetto al tema, obiezioni…) **non è mai lineare** e risente di una pianificazione mai definitiva, parziale, istintiva, modificabile con duttilità. La **competenza** forse più precisa in un docente, alle prese con una presentazione, mi pare quella di **saper calibrare intelligentemente tale alternanza**, coinvolgendo gli ascoltatori in operazioni mentali, che non rendano improduttivo il loro silenzio. Si agisce verbalmente in risposta all'andamento dello scambio comunicativo, obbedendo ai vincoli e agli impedimenti posti da molti fattori: tra questi l'attenzione declinante di chi ci parla o ci ascolta, l'insufficiente decodificazione di alcuni termini, la perdita del focus discorsivo, l'impaccio comportamentale dovuto ad un feedback negativo dell'interlocutore.

Quanti educatori esprimono **con fatica la parola** che potrebbe correggere stili troppo passivi di ascolto! **Mancando la disponibilità naturale dell'uditorio**, ecco che subentra un **silenzio** imbarazzante, quasi **difensivo**, oppure si fa strada un **continuo parlare**, moralistico e inefficace, come di *chi non sopporta più il silenzio*.

> *Così le loro parole sono pura chiacchiera. Servono solo a coprire il silenzio e a sfuggire al silenzio.* ***Chi ha qualcosa da dire, deve innanzitutto entrare nel silenzio****. Nel silenzio può valutare quali parole meritano di essere dette e quali parole sarebbe meglio non dire. Poi pesa le parole con il bilancino. Non blatera, ma* ***dice parole significative****, parole che sostengono, indicano la strada…*[34]
>
> *A volte tacciamo perché non abbiamo nulla da dire e perché non troviamo parole significative. Le* ***persone che devono parlare molto*** *– pastori d'anime, terapeuti, politici, medici,* <educatori>*… si rendono conto talvolta di* ***non sapere sul momento che cosa dire****. Molti cercano di dribblare questo silenzio interiore, avvertono comunque la* ***pressione di dover dire comunque qualcosa****. (..:)* ***le parole*** *allora spesso* ***sono vuote,*** *sono* ***luoghi comuni,*** *che* ***banalizzano*** *la nostra lingua.*
>
> ***Sarebbe bene restare in silenzio*** *e aspettare che* ***dal silenzio*** *scaturiscano* ***parole nuove****. Molti scrittori hanno bisogno di questi tempi di silenzio, per poi proporre alle persone idee nuove.*

Grün individua a questo punto due caratteristiche negative del linguaggio educativo: **il tono moralistico o paternalistico e la mancanza di elementi dialogici.** Un tono moralistico nasconde quasi sempre una cattiva coscienza e presuppone pessimismo sul cambiamento delle persone; è giudicante e incalzante. Non dando alcun spazio ai silenzi, porta con sé qualcosa di *minaccioso* e *saccente, che pone il parlante al di sopra degli altri.* Si crea una sorta di discorso *autoritario* che non ammette repliche e che induce alla fuga o all'evitamento. Altrettanto negativo è un **linguaggio troppo accondiscendente**, che sfuma i ruoli gerarchici di educatore ed educando, fino ad annullarli in uno stile discorsivo comprensivo ed amicale, che anche nella forma finisce per confondersi con una **conversazione tra pari**. Inevitabilmente è il **paternalismo** acquiescente dell'educatore-buon amico è la caratteristica di questa seconda forma di comunicazione. In questo caso il silenzio che ne consegue non è più ansioso e perturbante per il giudizio che continua a pesare, ma si trasforma in un tempo vuoto e compiaciuto, che paralizza ogni trasformazione.

E' la forma **assertiva** del discorso, quella che andrebbe utilizzata e proposta come **modello comunicativo** nella scuola. Il termine ***assertività*** deriva dal latino ***ad-serere***, ***affermare presso***. **L'assertività** è la **capacità di esprimere le proprie convinzioni, idee, valutazioni e sentimenti,** con chiarezza e serenità, **puntualizzandole**, anche ripetutamente, con elementi reali di **analisi**. Indubbiamente lo stile assertivo è uno stile comunicativo maturo, che prevede, da parte del singolo interlocutore, conoscenze adeguate sull'argomento in esame e comunque convincenti strumenti di persuasione. Essere assertivi significa anche **intervenire opportunamente nei tempi della interazione verbale**, nel rispetto delle idee di altri, e tenendo presente il **contesto comunicativo**.

L'assertività si ricollega decisamente alla **modalità dialogica**, che nella scuola dovrebbe trovare uno spazio ben più ampio di impiego. Il **silenzio** nel **dialogo** si trasforma da fase interlocutoria, in qualche modo ancora passiva, di attesa, in **progettazione della risposta** o dell'argomentazione successiva, dopo una fase di **ascolto attivo.** Si valorizza in questo caso un **silenzio interiore**, fatto di attenzione e di condivisione empatica, che conserva una sorta di energia e tensione mentale, assolutamente produttiva in ambito linguistico.

Esiste sul piano ***neuroscientifico*** uno spazio enorme di ricerca, per scoprire **cosa può avvenire nella fase di silenzio**, che accompagna e segue l'ascolto attivo: una focalizzazione più mirata del tema, una nuova configurazione del problema, l'investigazione - nella memoria a lungo termine- delle relazioni possibili con schemi e quadri d'azione, copioni, stereotipi…. richiamati dalla situazione presente, e soprattutto la ricerca semantica – nella memoria di lavoro – delle espressioni più adatte per intervenire nuovamente nel dialogo.

[34] *Anselm Grün, id.*, p.135

Pensiamo infine al **silenzio,** inibente o ansioso, preoccupato o investigante, **che accompagna, tradizionalmente,** molti altri **momenti della vita scolastica.** Quel silenzio che precede l'inizio delle prove, la loro esecuzione, di cui facciamo esperienza nei momenti di difficoltà o di semplice concentrazione. Il silenzio incostante, che caratterizza lo studio, quello dall'attenzione altalenante nella lettura, oppure quello profondo che facilita un'immersione nel testo. Quello investigativo di dati informativi, che prelude alla risoluzione di problemi, oppure il silenzio fervido di convergenze e relazioni, nella progettazione, il silenzio del laboratorio, della biblioteca, del dizionario aperto sul banco durante una traduzione. Ma ricordiamoci anche del silenzio ansioso, che anticipa una possibile interrogazione, di quello emozionante che precede una risposta, da fornire nel più breve tempo possibile a fronte di una domanda del docente. Penso ai silenzi istantanei, profondi, inquietanti che preludono a un giudizio, a quelli protratti, che anticipano un confronto anche concitato con un compagno, un famigliare; a quelli dolci e fecondi, consolanti o tormentosi di una conversazione, di uno scambio di affetti, oppure a quelli fervidi e creativi, che avviano alla stesura di un testo o al semplice desiderio di scrivere una pagina di diario.

Ci sono i silenzi dei giovani, apparentemente mal tollerati, ma poi scoperti ricchi di rappresentazioni positive e di speranze. Quelli degli anziani, più pensosi, nostalgici, attraversati dalla solitudine, non ingenerosa di risorse emozionali ed ispirative. Talora purtroppo anche i silenzi inchiodati alla fissità dell'isolamento, della depressione e della malattia mentale.[35]

[35] Sul tema del silenzio numerose sono le pubblicazioni. Tra queste quella di A.Breton, cit. p.5 di questo saggio. Mi sento di aggiungere il testo di D.*Demetrio, Silenzio, EMP, 2014*

Appendice n.1 ↑

Morte della filosofia e oblio dell'Essere

Questa appendice intende offrire alcune sintetiche puntualizzazioni sul pensiero di **Martin Heidegger,** che tanta parte ha avuto nell'elaborazione del discorso di padre Grün. Credo che il riferimento al pensiero del filosofo ponga su basi più certe l'intera argomentazione sulla teoria della comunicazione e sul valore della parola. Essa fungendo da chiarificazione decisiva sulla funzione originaria del linguaggio e sul legame che da sempre intercorre con la ricerca di senso, che l'uomo pone alla base del suo esistere.

Fin dall'inizio, in ***Essere e tempo*** (1927), si pone per il lettore, la necessità istintiva e preliminare, di definire il senso del termine ***Essere,*** che Heidegger impiega in tutta la sua opera e che tanto spesso dai commentatori viene posto **in relazione con il concetto di Dio**. Cerchiamo in altre parole un avvicinamento del concetto di *Essere* – di per sé astratto e indefinibile ontologicamente - ad altre aree di significato, che ci sono note e più famigliari, magari più praticabili nel linguaggio corrente, come ad esempio l'idea del ***divino***. Inizialmente congetturiamo, come fa padre Grün, che **l'analogia (Essere = Dio)** sia legittima e praticabile, anche se il problema, filosoficamente, non è di facile soluzione. Per ora lo intenderemo come una **sorta di energia interna alla realtà**, che la determina, **forse provvidenzialmente**, sia nel suo disporsi oggettivo dinnanzi ai nostri occhi (**oggettività naturale**) sia nel **fornirci gli strumenti di pensiero e di linguaggio** per **trascenderla**, evocarla nella sua essenza originaria, descriverla nella sua struttura profonda (fenomenologicamente). In questa dimensione si pone per chi è religioso anche la spiegazione delle funzioni del linguaggio.

Vediamo ora come più specificamente Heidegger pensi il concetto di *Essere* e come, in alcuni casi, sovrapponga ad esso quello di Dio. L'*Essere* da lui è sempre pensato accanto al suo **evidenziarsi storico** (per la verità al suo altalenante **mostrarsi e nascondersi**) e soprattutto accanto all'**interrogazione** che l'uomo, costantemente, nel tempo ne ha tentato, producendo **interpretazioni e definizioni ontologiche** e **metafisiche** della sua esistenza.
Il soggetto si pone dunque da sempre la domanda su che cosa sia *l'essere*, ma la tesi filosofiche che ne risultano oggi appaiono inadeguate e inoperanti. Viviamo nel tempo in cui si ha la ***fine della metafisica, la fine della filosofia.*** Essa infatti ha finito per **specificare** la domanda sulle ragioni della realtà e dell'uomo alle **singole scienze,** smembrandosi in saperi autonomi come la semantica, la psicologia, la sociologia, l'antropologia culturale,(…) la cibernetica, che tutti le unifica.[36] La fine della filosofia implica l'avvento di un ***pensiero essenziale*** antitetico al ***pensiero calcolante*** della scienza e della tecnica.[37]

> *Il pensare i cui **pensieri non calcolano**, ma in generale sono **determinati da altro rispetto all'ente*** (dall'uomo e dalla realtà del mondo), lo si chiami ***pensiero essenziale.*** *Esso, invece di fare i conti sull'ente contando sull'ente* (cioè impegnandosi ad approfondire i singoli saperi delle scienze positive), ***si prodiga nell'essere per la verità dell'essere***. (…) *La scienza non pensa e il pensiero essenziale è piuttosto un **pensiero memorante,** avente lo **scopo di mantenere vivo il problema dell'essere**, al di là dell'oblio, che ha caratterizzato la metafisica lungo i secoli.*

Questo raccogliersi nella memoria attorno a ciò che è *prima di ogni altra cosa da considerare, cioè l'Essere* [38]*,* avviene all'insegna di un pensiero in grado di attuare un ***salto*** al di là della concettualità logica della

---

[36] M. Heidegger, *La questione della cosa: la dottrina kantiana dei principi trascendentali* (1962), ora in *Filosofia e cibernetica*, ETS, 1988.

[37] Le osservazioni qui prodotte e il taglio critico del discorso sul superamento della metafisica nel pensiero di Heidegger fa capo al manuale di filosofia di *G. Fornero, Protagonisti e testi della Filosofia*, volume D, tomo 2, Paravia, pp.23-24

[38] M.Heidegger, *Che cosa significa pensare* in ***Saggi e discorsi***, 1954

filosofia e di coniugare ***pensare e poetare***. Pensare e poetare di cui i primi **filosofi greci**, per quanto concerne l'antichità e **Hölderlin**, per quanto concerne la modernità, sono i più alti modelli.

Il superamento della metafisica in una nuova forma di interrogazione della realtà e del suo principio ordinatore, non **è opera** dell'uomo, ma **di un diverso accadere storico.** Anche il **trionfo della scienza e della tecnica** è opera dell'*Essere,* che ora però si nega all'uomo nella sua essenza. La **voce della coscienza**, il nostro costitutivo ascoltare, prestare attenzione, protenderci sull'Essere, il costante ritornare al nostro stesso dire e al nostro stesso interpretare, in una **circolarità ermeneutica**, dimostra che in fondo nulla si può enunciare, nulla si può davvero definire sulla trascendenza. L'Essere è **l'indefinibile, l'inesprimibile**, anche se la voce della coscienza e l'Essere stesso **non sono un semplice nulla**. Il **nichilismo** apparente di Heidegger si arresta di fronte a tale convinzione: noi ***gettati*** nel mondo (*Dasein*), caratterizzati dalla **possibilità** dell'***inautenticità*** e del ***non essere*** - l'esserci dell'uomo tra le cose si connota come ***l'essere per la morte*** – torniamo costantemente all'Essere, seppur in forme storiche sempre nuove.[39]

Nel momento dell'***oblio dell'Essere,*** della ***morte degli Dei*** la sorte dell'uomo è l'**abbandono a se stesso**. Noi non abbiamo del resto nessuna padronanza sul manifestarsi dell'*Essere*, nessuna sua certezza metafisica. Siamo solo ancorati alla sua **continua ricerca**, in **un'attesa** nutrita di **pensiero**, un'attesa che è anche una forma di **custodia dell'Essere**, di sua **coraggiosa evocazione** nel ***pensiero poetante***. Il destino dell'Essere è un misterioso concedersi e sottrarsi all'uomo, un continuo svelarsi e nascondersi, quasi un perenne ***chiaroscurare boschivo,*** a cui allude una bellissima metafora heideggeriana, che sembra trovare il suo corrispettivo figurativo in alcune opere di ***Caspar David Friedrich***.

Caspar David Friedrich, La sera, 1820-1821

Caspar David Friedrich, Il tramonto, 1830-1835

Alla superba **soggettività moderna**, che si crede detentrice di una **volontà onnipotente** sulla natura, deve subentrare l'**abbandono** fiducioso alle cose, capace di tenerci **aperti al mistero, alla profondità** dell'*Essere*, null'altro che **abisso privo di fondamento.** Pensare è **ringraziare** ed esercitare la memoria, **rammemorare; è affidamento e ringraziamento,** ritenendo che ***ormai solo un Dio ci può salvare.*** Il nuovo albeggiare del **sacro**, che solo la **parola poetica e l'opera artistica** possono richiamare in vita, è il **salto**, la **svolta** di assoluta modernità del secondo Heidegger, rinnegatore della vecchia metafisica. Tale svolta giustifica anche l'entusiasmo con il quale padre Grün si fa portatore indiretto delle sue **speranze sulla persistenza possibile di una parola non degenerata in chiacchiera o appiattita in pura funzionalità tecnica**.

[39] Questo sviluppo della riflessione si rintraccia in G. Zanin, ***Martin Heidegger: linguaggio, poesia, silenzio, Università Ca' Foscari,*** reperibile al sito web: http://dspace.unive.it/bitstream/handle/10579/4809/840296-1174760.pdf?sequence=2

Appendice n.2 ↑

Il tempo della privazione e l'esperienza dell'opera d'arte.

Il **linguaggio** è, per l'uomo, la sua **essenziale, unica vera possibilità di ricerca** e di **autenticità**; possibilità ***costitutiva***, nel momento in cui egli chiede e si interroga sul senso della sua presenza nel mondo. I
Il **linguaggio si dà**, si impone come testimonianza della presenza dell'Essere. Il tal senso esso **non è** uno **strumento a disposizione dell'uomo**, che possa essere scelto o meno, configurato in **logiche solo speculative**, capaci di individuare **cause ed effetti**, di produrre **definizioni,** di tracciare **barriere e limiti** sicuri per la nostra esistenza, con **l'ausilio della scienza**, della produzione, dell'accumulazione. Cioè il linguaggio non è uno strumento per creare illusioni di falsa ricchezza e felicità.

La **modernità** ci fa sperimentare una **nuova indisponibilità** del linguaggio, cogliendone l'inefficacia, la fragilità e la sostanziale **incoerenza storica**. Si tratta dell'**indisponibilità del linguaggio della filosofia e della metafisica**, definitorio, utile unicamente nel categorizzare e nel ridurre i problemi alla loro logica chiusa e separata. Per **superare** questa modalità di interrogazione dell'Essere, ora infeconda, è necessario **oltrepassarne il linguaggio**, l'abituale modo di esprimere le nostre argomentazioni, andando fino in fondo alla ricerca dell'Essere per nuove vie, fino a toccare quanto di esso è originario e parla della **nostra essenza di uomini**, della nostra originale presenza nel mondo. **La domanda è immutata** rispetto a *Essere e tempo*: siamo sempre ancorati all'inizio del nostro viaggio alla ricerca dell'Essere, nella regione che questa domanda ha aperto per il nostro cammino. Tuttavia **nella modernità**, l'età dell'apparente ricchezza, dell'opulenza e del consumo sfrenato, **tutto deve mutare.** L'uomo, per trovare una **nuova salvezza** in questo ***tempo della privazione e della povertà***, data dal silenzio della voce di un Dio e dall'oblio dell'Essere, deve volgere lo sguardo altrove.

Il ***cammino*** dell'uomo ora **si specifica diversamente**: se vogliamo davvero parlare dell'Essere, intravederlo, cogliere il suo darsi e lasciarci da esso attraversare, il nostro cammino non sarà più un sistematico approccio filosofico. Il **pensiero** investigante non si esprimerà nella speculazione (ontologica) della tradizionale filosofia, ma ***nel tempo della privazione,*** quando gli dei sono fuggiti ed è venuta meno anche la coscienza dell'indigenza, il nostro nuovo cammino sarà ***verso il linguaggio:***[40] un linguaggio che ora riguarda **l'esperienza artistica e poetica**.

In ***L'origine dell'opera d'arte*** Heidegger testimonia di una nuova esperienza del darsi, del dischiudersi delle cose, indisponibile ed estraneo rispetto al nostro volere tecnico-scientifico: **l'esperienza dell'opera d'arte**.[41] Quest'ultima **ci presenta un mondo diverso**, dischiudendolo davanti ai nostri occhi e offrendolo a noi, se siamo capaci di interpretarlo. Tale ***schiusura*** non può intendersi come un semplice disporre, presentare ciò che è in una particolare visione, proporlo come un oggetto disponibile per l'uomo. L'opera d'arte deve rendere conto di un **fondo oscuro**, di un **terreno buio dal quale emerge alla luce**, partendo dal quale *si può mostrare tutto ciò che è, tutto ciò che è in quanto si dà*.[42]

Riflettiamo più a fondo sull'intuizione del filosofo, chiarendo **cosa significa analizzare un'opera d'arte.** Si tratta di **un'attività interpretativa**, una sorta di **percorso ermeneutico circolare**, che di interpretazione in interpretazione ci riporta alle domande fondative sulla nostra essenza di uomini. Noi, osservando attentamente la produzione artistica, **riusciamo ad indagare,** partendo dalle forme espressive, che hanno portato l'artista alla sua rappresentazione, **ciò che egli si è domandato sul senso della realtà**, nella sua più riposta **autenticità,** nella sua **essenziale verità**. E' stata questa la **domanda che l'Essere**, dandosi

[40] L'opera di riferimento, che, nel titolo, ripropone tale originale prospettiva, è già stata citata a proposito dei riferimenti dell'opera di A.Grün : si tratta di *M.Heidegger, In cammino verso il linguaggio, 1959*
[41] *M. Heidegger, L'origine dell'opera d'arte, 1935-1937*
[42] G. Zanin, ***Martin Heidegger: linguaggio, poesia, silenzio, Università Ca' Foscari,*** reperibile al sito web: - p.7

storicamente all'uomo, **gli ha posto**. Partendo da questa **domanda di senso**, l'artista, uomo del suo tempo, ne ha sentito l'**urgenza** assoluta e **si è dato ad interrogare**, guardando e ascoltando, l'Essere che popola il mondo delle cose. Quali sono le domande che l'artista si pone sul suo mondo? Quali le risposte che propone, interpretando le domande di fondo? Quale dunque il significato storico dell'opera d'arte?

La risposta dell'arte è sempre **ermetica e implicita**, richiede lo **sforzo interpretativo**, capace di ricostruire una narrazione plausibile attorno al soggetto rappresentato. Al fine di **svelare l'essenza di una vita**, **di un mondo,** reso emblematico da un **particolare**, da un oggetto, da una focalizzazione percettiva, da una forma estetica. Un **ingenuo realismo mimetico** non riuscirebbe a produrre questa immersione nella profondità insondabile dell'esistenza. Potrebbe soltanto proporre **un'imitazione del reale**, presentarne una narrazione fredda e impersonale, oggettiva. Heidegger ci fornisce un esempio di questo tipo di analisi, attraverso la famosa **rilettura del quadro di *Van Gogh, Un paio di scarpe (1866):***

Van Gogh, Un paio di scarpe, 1866

T. Patini, Vanga e latte, 1886

L'arte, nel suo **sondare il fondo oscuro**, il terreno buio, forse **la dimensione inconscia** del nostro io, dalla quale **emerge alla luce,** è **anticipatrice del senso finale dell'esperienza umana**, non solo descrittrice di una modalità, di un esercizio di vita, di un'attività. Nel quadro di **Van Gogh** Heidegger indaga l'**essenza della realtà contadina** con parole efficacissime, che illustrano il suo tentativo di preservare tutta la ricchezza di un'interpretazione pittorica emblematica. E lo fa legandola alle domande che l'Essere ci pone da sempre sul senso della nostra esistenza, in qualunque condizione ci troviamo a vivere. Qui **si trascende** la concretezza e l'utilità pratica di un oggetto (il paio di scarpe di una contadina) e si suggerisce la sua **funzione di testimonianza storica**, di **emblema esistenziale** di un'intera categoria di persone, di elemento che **apre** ad un intero mondo: **il mondo contadino**.

> *Consideriamo, ad esempio, un **mezzo assai comune**: **un paio di scarpe da contadina**. Per descriverle, non occorre averne un particolare paio sotto gli occhi. Tutti sanno cosa sono. Ma poiché si tratta di una descrizione immediata, può essere utile **facilitare la visione sensibile**.*
> *A tal fine può bastare una **rappresentazione figurativa**. Scegliamo ad esempio un quadro di van Gogh, che ha ripetutamente dipinto questo mezzo. **Che cosa c'è da vedere in esso?** [...] La contadina calza le scarpe nel campo. Solo qui esse sono ciò che sono. Ed esse sono **tanto più ciò che sono quanto meno la contadina, lavorando, pensa alle scarpe o le vede o le sente**. Essa è in piedi e **cammina in esse**. Ecco come le scarpe servono realmente. È nel corso di questo uso concreto del mezzo che è effettivamente possibile **incontrarne il carattere di mezzo.** Fin che noi ci limitiamo a rappresentarci un paio di scarpe in generale o **osserviamo in un quadro le scarpe vuotamente presenti nel loro non-impiego**, non saremo mai in grado di cogliere ciò che, in verità, è l'esser-mezzo del mezzo. **Nel quadro di van Gogh non potremmo mai stabilire dove si trovino quelle scarpe**. Intorno a quel paio di scarpe da contadino non c'è nulla di cui potrebbero far parte,*

c'è solo uno spazio indeterminato**. Grumi di terra dei solchi o dei viottoli non vi sono appiccicati, denunciandone almeno l'impiego. **Un paio di scarpe da contadino e null'altro.
*Tuttavia ... **nell'orifizio oscuro dell'interno logoro si palesa la fatica del cammino percorso lavorando. Nel massiccio pesantore della calzatura è concentrata la durezza del lento procedere lungo i distesi e uniformi solchi del campo, battuti dal vento ostile**. Il cuoio è **impregnato dell'umidore e dal turgore del terreno.** Sotto le suole trascorre l**a solitudine del sentiero campestre nella sera che cala**. Per le scarpe **passa il silenzioso richiamo della terra**, il suo tacito dono di messe mature e **il suo oscuro rifiuto nell'abbandono invernale**. Dalle scarpe promana **il silenzioso timore per la sicurezza del pane, la tacita gioia della sopravvivenza al bisogno, il tremore dell'annuncio della nascita, l'angoscia della prossimità alla morte**. Questo mezzo appartiene alla terra e il mondo della contadina lo custodisce. Da questo appartenere custodito, **il mezzo si immedesima nel suo riposare in se stesso.***

Questo **rilevare dell'opera d'arte**, che **mostra e accenna** a quanto, il **mostrarsi stesso del soggetto pittorico permette di accostarsi**, riproduce l'essenza stessa del nostro linguaggio, che, in se stesso, è appunto un **dispiegare quanto si dà**, ma che, allo stesso tempo, **si cela e si conserva** (l'Essere, nella sua **misteriosa apertura** e sempre risorgente **luce di verità,** mai definitivamente identificabile, ma neppure del tutto opaca e inavvertibile).

Molto diversa la **caratterizzazione della condizione contadina** nella tela di ***Teofilo Papini, Vanga e latte*** (1883-1884). Qui il **realismo** ci consente sì di scoprire, **figurativamente**, un momento della **vita degli umili** e dei **poveri contadini** abruzzesi di fine '800. Grazie all'accostamento enfatico del piccolo bambino, nutrito al seno dalla madre, col bracciante di spalle, al lavoro, curvo a vangare una terra forse avara di frutti, possiamo **facilmente,** troppo facilmente, identificare la **durezza del lavoro contadino e della povertà**. Non è questo il compito dell'opera d'arte; essa non deve imitare il sapere tecnico-scientifico, che definisce, tipizza, coglie rapporti di cause ed effetti e ci offre un quadro statico e compiuto di una condizione umana.

L'opera d'arte ha una **funzione storica più sottile**. Essa dal fondo oscuro che la origina, dall'Essere che si destina a noi, ci fa partire per un **viaggio nuovo e originale**, al quale non sempre siamo preparati.
Ci muoviamo nell'**estraneo**, nella **terra straniera** **inesplorata**, tra ciò che è **differente**, che ha una sua storia ***dif-ferente*** (***che porta altrove***), e che **non** può essere **acquisita**, **custodita** come **qualcosa di statico e sempre identico a sé stesso**. *Il paio di scarpe* di Van Gogh ci porta appunto nella terra straniera del mondo contadino, dove veniamo a contatto con oggetti, apparentemente lontani dalla nostra sensibilità. Lo sforzo per percorrere (mentalmente con il pensiero) **quel cammino faticoso,** ci pone in una **relazione finalmente nuova e autentica con quell'oggetto;** così nasce e si arricchisce l'interpretazione dell'opera d'arte. Alla fine ritorniamo più ricchi di una nuova esperienza alla nostra dimora abituale.

Appendice 3 ↑
Poesia e pensiero poetante: Heidegger e Hölderlin[43]

Martin Heidegger, nel saggio ***Perché i poeti?*** (1946), s'interroga sul **senso del tempo di privazione**, caratterizzato dal fatto che gli **dei sono fuggiti** e dal venir meno della stessa coscienza dell'indigenza.
Heidegger indicherà in altre opere la **forma specifica d'arte,** capace di compiere più radicalmente il cammino verso l'Essere, **svelando l'essenza delle cose** e **dello stesso linguaggio:** questa è la **poesia.** L'uomo abita il mondo **in modo poetico;** infatti è istintivamente volto a rispondere all'appello dell'Essere, che chiede di aprirsi e svelarsi in un intermittente **intrecciarsi di silenzio, pensiero e parola**. A questo appello risponde il poeta attraverso una **poesia che si nutre di pensiero:** solo nel dialogo con la poesia il pensiero si avvicina all'essenza del linguaggio e quindi all'Essere. Così Heidegger si esprime:

> *Il linguaggio è la **casa dell'Essere**. Nella sua dimora abita l'uomo. I pensatori e i poeti sono i **custodi** di tale dimora.*[44]
>
> ***Il poetare pensante** è, in verità*
> *La topologia dell'essere.*
> *Essa gli indica il viaggio*
> *Ove dimora la sua essenza.*[45]

Ma la parola nasconde, dietro alla sua apparente **innocenza**, i rischi di **pericolosità** di uno strumento, che intende coraggiosamente **misurarsi con la presenza del sacro**, in un tempo che lo ignora e di fatto lo rinnega.

E' **Hölderlin**, il poeta tedesco a cui il filosofo dedica particolare attenzione, in quanto propone interessanti considerazioni sugli scenari d'azione della parola poetica nel *tempo della privazione*.[46] L'esistenza di Hölderlin, nell'epilogo tragico della **follia**, è vicina a quella di un altro pensatore molto amato da Heidegger, **Nietzsche,** e forse evidenzia il rischio di un coinvolgimento totale nell'enorme sforzo creativo, cui entrambi si sottoposero, per sviluppare coerentemente, fino agli estremi esiti di radicalità il loro pensiero e il loro percorso linguistico.

Johann Christian Friedrich Hölderlin nasce in Germania nel 1770 da una nobile famiglia, in un piccolo centro del ducato del Wurttenberg a nord della città di Stoccarda. Nello stesso anno il filosofo **Immanuel Kant** pone le basi del suo ***criticismo***,[47] mentre in quello stesso anno nascono **Georg Friedrich Hegel** e il musicista **Ludwig van Beethoven**, grandi personalità della cultura tedesca del primo '800. L'opera di Hölderlin si inserirà di fatto nel clima del preromanticismo e dell'idealismo tedesco, ancora intriso del classicismo di Weimar[48]; tutte correnti nelle quali Hölderlin non si riconoscerà pienamente.

---

[43] Il titolo di questa seconda appendice è tratto da un saggio del filosofo ***Franco Toscani, Poesia e pensiero nel tempo della privazione. In cammino con Hölderlin e Heidegger,*** scaricabile al seguente indirizzo web http://docplayer.it/14732545-In-cammino-con-holderlin-e-heidegger.html

[44] *M. Heidegger, Lettera sull'umanismo*, 1947, p.267

[45] *M.Heidegger, Aus der Erfahrung des Denkens*, 1910, tr. It. *Pensiero e poesia*, 1977, p. 55

[46] *M.Heidegger, Hölderlin e l'essenza della poesia,* 1936

[47] Per ***criticismo*** si intende una **concezione filosofica**, per cui **l'attività del pensiero** non è indagine di una presupposta realtà o di contenuti di conoscenza, di volontà, di sentimento, ma **esame critico** delle possibilità costitutive del conoscere, di cui mira a determinare leggi, valori e limiti.

[48] Con il viaggio in Italia di Goethe nel 1786 ha inizio uno dei momenti più importanti per la letteratura tedesca: **il classicismo di Weimar**. Questo particolare movimento tedesco si riferisce tradizionalmente al periodo in cui Goethe volta le spalle all'avanguardia letteraria dello *Sturm und Drang* e, al suo ritorno dall'Italia, trasforma la città di Weimar in un centro di intensa vita culturale. Termine del classicismo tedesco è la morte di Schiller nel 1805. Con questo evento si conclude quel rapporto di stretta collaborazione tra i due sommi due poeti, senza il quale un classicismo tedesco sarebbe stato impensabile.

Il più austero **luteranesimo** fa da cornice alla sua prima educazione; la madre lo avviò a **studi teologici** che portò avanti, ma che non coincidevano con i suoi veri interessi culturali, di tipo poetico e filosofico. Conobbe le opere di **Schiller**, di **KlopstocK**, di **Young**, incontrò personalmente **Goethe**. Studiò approfonditamente **Platone, Spinoza, Rousseau, Kant**; entrò in contatto con **Fichte, Scelling ed Hegel.** Questa sua formazione iniziale testimonia della plausibile affermazione heideggeriana, che pensiero filosofico e poesia si compenetrano strettamente. Hölderlin, del resto, si era già avviato, con la pubblicazione dei primi frammenti del suo futuro romanzo *Iperione*, su un sentiero tutto personale, dove **l'assoluto della poesia e il sogno della Grecia antica**, come ideale di totale **armonia tra vita, spirito e natura**, avrebbero presto assunto il carattere di un **sacerdozio esclusivo**, di **totale devozione alla parola poetica.**

Jacob Philippe Hackert, Paesaggio

Jacob Philippe Hackert, Vista sui colli Albani a Roma, 1779

La sua attività di precettore di **Suzette Borkenstein**, scrittrice e moglie del banchiere Gontard, lo conduce all'esperienza fondamentale della sua vita: **l'amore** esaltante per questa donna, anima delicata e profonda, dalla bellezza fisica dal classico equilibrio, che vivifica nel poeta tutti gli ideali, fino ad allora vissuti come forze latenti e inafferrabili. Egli la canterà come **Diotima**[49]**;** in essa vede il **presentimento di un'essenza divina** operante nella natura, la promessa di una nuova primavera ellenica, che dissipi le tenebre e le barbarie del mondo, abbandonato dagli dei.

Questi sono i temi dominanti in ***Iperione,*** romanzo epistolare comparso tra 1797 e il 1799. Il romanzo è dedicato a Diotima, protagonista dell'amore e del dolore di Iperione, nonché i**ncarnazione della bellezza ideale**, quasi trasfigurata in statua greca. Dietro questo pseudonimo, Hölderlin dissimula – come già precisato - la scrittrice Suzette von Gontard, amata e idealizzata, fino alla separazione del 1798, scomparsa, nel 1802, così da provocare i primi attacchi della malattia mentale del poeta. Nel romanzo sono presenti riferimenti **all'entusiasmo** suscitato in Hölderlin dalla **rivoluzione francese**, nonché il senso di dolore e impotenza provato dall'autore per l'impossibilità di attuarla in Grecia e in Germania.

La Grecia diviene la terra ove perdura **il seme della civiltà**, nascosto sotto le macerie della patria, oppressa dall'impero ottomano. **Questo seme non è né perduto né dimenticato**; l'attesa della rinascita si trasforma in fede e **adorazione** della **bellezza** e della **poesia**, perché come dice Iperione: l*a prima creatura della bellezza è l'arte, la seconda creatura della bellezza è la religione. Religione è l'amore della bellezza.*

La conclusione del romanzo è ambientata in Grecia, dove alla fine ritorna Iperione, dopo un viaggio avventuroso in Italia e in Germania, terre senza patria, a cui si sente estraneo. La sua vita da eremita nell'Ellade, solo a contatto con la vergine natura e nel ricordo dell'amata Diotima, ormai scomparsa, pare placare il suo dolore, di stampo chiaramente autobiografico. Così Iperione si esprime:

[49] Holderlin usò il nome d'arte Diotima come pseudonimo dietro cui celare l'identità della scrittrice Susette Borkenstein Gontard (1769-1802), che lo aveva ispirato alla scrittura del romanzo *Hyperion*. In quest'opera epistolare, l'Io narrante è Hyperion, un eroe che si batte per la libertà di una Grecia oppressa dalla dominazione turca. Egli indirizza la sua corrispondenza agli amici Diotima e Bellarmin.

*Essere **uno con il tutto**, questo è il vivere degli dei; questo è il cielo per l'uomo […] **Essere uno con tutto ciò che vive!** Con queste parole la virtù depone la sua austera corazza, lo spirito umano lo scettro e **tutti i pensieri si disperdono innanzi all'immagine del mondo eternamente uno** […] e la ferrea fatalità rinuncia al suo potere e la morte scompare dalla società delle creature e **l'indissolubilità e l'eterna giovinezza rendono felice e bello il mondo** […] un dio è l'uomo quando sogna, un mendicante quando riflette*

A presentire lo **sviluppo tragico** della vita di Hölderlin, accompagnata dalla parola poetica sempre più **impenetrabile e visionaria**, parallelamente ai primi sintomi della **follia**, è il dramma ***La morte di Empedocle*** (1798-1800). Esso sembra **rispondere al fallimento di Iperione**, riproponendo il dilemma **dell'attesa** e la **tenacia della tenebra** ma con **esiti** decisamente **più drammatici**.
Empedocle, filosofo e uomo politico agrigentino, vissuto nel V secolo a.C, si oppose al governo tirannico della città, instaurando un regime democratico; fu esiliato al ritorno degli oligarchi. Il personaggio storico viene ripresentato nelle tre stesure inconcluse del dramma, nella parte finale della sua esistenza, quando decide il **suicidio**, gettandosi nel cratere dell'Etna. Differentemente interpretabile il gesto, di per sé molto enigmatico. Empedocle appare nell'opera di Hölderlin come un **innovatore**, come un coraggioso rivoluzionario, che si toglie la vita come estremo sacrificio e testimonianza di autenticità, ribelle al sovvertimento delle istituzioni. Il filosofo torna alla natura per non divenire complice di nuovi dittatori. Un suicidio che ricorderebbe in parte le soluzioni di Socrate, di Werther, di Jacopo Ortis. Ma forse in Hölderlin dobbiamo cercare qualcosa di diverso, **di più profondo e di più impenetrabile**. Nel suicidio di Empedocle si fa lentamente strada il suo **cedimento umano** di fronte all'**inutile attesa del nuovo dio** e al doloroso persistere della tenebra, che paralizza l'esistenza, finendo per precipitarla nella follia. Il sacrificio della morte significa tuttavia anche **persistenza dell'Essere**, che, attraversando l'uomo autenticamente, **è salvaguardia dell'esistere suo perenne.** Dietro al gesto violento del suicidio (caratterizzato da un'***hubris*** divina) si cela il mistero della lingua degli dei, che si manifesta come **rivelazione** e come **metafora polivalente,** dove la **durata** si sovrappone alla **perdita** e alla **trasmutazione**.[50]

L'opera di Hölderlin oscilla continuamente tra il brivido di una rivelazione superiore e un rinnovato sacro ardore per la bellezza (***Odi a Diotima***) e l'approfondimento sulla **missione del poeta**, unica luce capace di ravvivare il vuoto del mondo, in cui si riconoscerà l'ultimo Heidegger. Quando la solitudine diverrà totale nel rifugio di Homburg, ai piedi del Taunus, vicino a Francoforte, il ricordo di Suzette - Diotima si farà struggente. Ma, partendo dal dolore della sua condizione, egli creerà d'ora in poi una poesia non dilatata in contemplazioni indeterminate, potenziandola piuttosto **in forza visionaria e in moderna mitologia profetica,** che produce metafore potentissime della natura, ridiventata energia primigenia, violenta e pervasiva. Un esempio ci è dato da questa lirica del 1803

Metà della vita

*Con **gialle pere** scende*
*E **folta di rose selvatiche***
La terra nel lago,
Amati cigni,
E voi ubriachi di baci
Tuffate il capo
***Nell'acqua sobria e sacra**.*
*Ahimè, **dove trovare**, quando*
***È inverno**, **i fiori**, e dove*
***Il raggio del sole**,*
*E **l'ombra della terra**?*
*I **muri** stanno*

[50] Dizionario Bompiani degli autori, Hölderlin, vol 2

***Afoni e freddi**, nel vento*
***Stridono le bandiere**.*

La lirica appartiene al ciclo dei ***Canti notturni*** (1803-1805) e ha come sfondo l'esperienza sentimentale per Diotima-Suzette, nella sua bipartizione di iniziale **fusione dell'ora d'amore** e **incombente separazione** degli amanti. La simbologia dei cigni ebbri di baci ha risonanze nella **divina follia** platonica del ***Fedro***, che unisce **l'eros** donato da **Afrodite all'entusiasmo poetico**, concesso dalle **Muse**. Il cigno è **l'uccello apollineo**, il più canoro tra gli alati, emblema di **purezza timorosa** e di **verecondo pudore**, che **canta più forte** e meravigliosamente **in prossimità della morte**. Dunque un simbolo complesso e ambivalente, che fin dalla grecità rappresenta il **poeta.** Reca con sé sia la **sensuale immagine** dei *frutti gialli e delle rose selvatiche,* a richiamare i doni primaverili della natura, che compongono i serti votivi (la sacralità religiosa), le corone poetiche (l'arte del canto), le ghirlande amorose (ornamenti all'unione). Del resto questa stagione di **pienezza e di armonia** ha bisogno anche della progressiva **spiritualizzazione** dell'amore nella **sacralità dell'acqua**, nella quale *tuffano il capo* i cigni prima *ebbri di baci*. Questo **momento di splendido equilibrio**, dove luce e intensità del *raggio di sole* si mescola dolcemente *all'ombra della terra,* ha breve durata e simbolicamente coincide con la ***metà della vita***.
In una netta polarità ecco il **rigore dell'inverno**, dove è impossibile ritrovare la magica intensità della natura e dei sentimenti. L'inverno è **muto** di colori, di canti, di parole. Il silenzio **non è di attesa speranzosa** ma pesante concretezza di muri ***afoni e freddi,*** mentre ***nel vento stridono le bandiere,*** cigolano metalliche le banderuole mosse dal vento.[51]
Tutti i simbolismi della poesia, **modernamente** proposti con una **valenza semantica incisiva**, non si legano affatto alla tradizione retorica del classicismo, ma inaugurano un linguaggio poetico inedito per quel tempo, che vuole **ridare voce alle cose**, recuperandone la **vita nascosta**, in **un'emblematica caratterizzazione** per la vita umana. E' il **pensiero poetante invocato** da Heidegger, capace di muoversi nell'età dell'oblio degli dei, evocando il senso dell'essere.
A riprova della modernità di queste immagini, ricordiamo appena il **correlativo oggettivo montaliano**, presente nella lirica ***La casa dei doganieri*** (1930)***,*** che richiama – come fa Hölderlin - il disordinato sbattere al vento, in ogni direzione, della **banderuola**, come emblema dell'**insondabilità del destino umano** e della **fragilità del tempo e della memoria.**

(…) ***Libeccio** sferza da anni le vecchie **mura***
*e **il suono** del tuo riso **non** è più **lieto**:*
*la **bussola** va **impazzita** all'avventura*
*e il **calcolo dei dadi** più non torna.*
Tu non ricordi; altro tempo frastorna

*la tua **memoria**; un **filo s'addipana***
Ne tengo ancora un capo; ma s'allontana
*la casa e in cima al tetto **la banderuola***
***affumicata gira senza pietà**. (…)*

Le strofe montaliane raggruppano altre **simbologie originali** (*la bussola impazzita, il calcolo dei dadi che non torna, il filo che s'addipana*..) e altre immagini specifiche a rendere, correlativamente, la **fuga del tempo**, che **impedisce ogni permanenza**, ogni ricordo, ogni continuità degli affetti umani. A ben vedere quasi tutte le tematiche già sono individuate nella lirica del poeta tedesco, naturalmente sviluppate con l'ausilio di qualche stilema, legato alla tradizione classica (come quello dei *cigni ebbri di baci*). Il tema del **tempo** è centrale anche in Hölderlin; non un tempo fluido, eccentrico e impalpabile per la memoria come in Montale, ma un tempo

[51] Il commento della composizione si basa in buona parte sull'interpretazione operata da *Susanna Mati* in Friedrich Hölderlin, Poesie scelte, traduzione e cura di Susanna mati, Feltrinelli, 2010, p.282-283

circolare e ben ripartito in stagioni, con chiari emblemi a connotarlo (la luce e i colori, il canto e l'amore per la primavera, il silenzio di spazi chiusi da mura fredde e lo sbattere della banderuola al vento, per l'inverno).

Ancor più significativo per comprendere la struttura del pensiero poetante di Hölderlin, l'inno triadico in versi liberi, del 1801-1802, ***Il Reno***. In questa composizione, come in altre del periodo conclusivo della sua produzione, possiamo verificare il progressivo **radicalizzarsi** del linguaggio poetico, in **direzione simbolica, visionaria e profetica**, ormai popolato da **figurazioni immaginifiche** molto spinte, talvolta di difficile comprensione, che si reggono soprattutto sulla **personificazione (divinizzazione) delle forze di natura** e sull'interpretazione attualizzata di antiche mitologie.

I **fiumi** come nel mito antico e nei poemi omerici, sono **semidei.** Hölderlin, in bellissimi versi, sembra rivivere, in **un'audace vitalistica personificazione**, i momenti in cui il fiume Reno **rivendica minacciosamente la sua libertà di errare** sulla terra, mentre è ancora, per volere degli dei, incatenato tra i monti.

(…) ***Ma ora dentro al monte,***
nel fondo sotto le cime argentee
e tra il verde lieto,
dove i boschi con un tremito
e le creste rupestri una sopra l'altra
guardano in basso tutto il giorno verso di lui,
là nell'abisso più gelido udii
il giovane implorare
libertà, lo sentivano come smaniava
e accusava la Madre terra
e il Tonante che lo generò,
muovendo a pietà i genitori, *tuttavia*
i mortali fuggirono quel luogo,
poiché tremendo era, ***quando senza luce***
si rivoltava in catene,
il furore del Semidio.
(….)
Ma i più ciechi
Sono i figli degli dei. Poiché l'uomo conosce
La sua casa e l'animale ebbe
Dove costruirla, ma ***a quelli***
L'erranza di non sapere dove andare
Fu data nell'anima inesperta.

Dalla **pura** (*rein – Rhein*) sua **enigmatica nascita, il** Reno prende forma come **potenza civilizzatrice**, **impetuosa,** dilaniando i serpenti in culla, gesto che fu di Eracle, anch'egli come Dioniso, eroe civilizzatore. La moderna **ricostruzione mitografica** non è, ancora una volta, nelle mani della volontà umana. E' la **noia degli dei** per l'immortalità, ormai incapaci di sentire perfino se stessi (**una divinità indebolita nelle sue fibre vitali, che rischia di divenire muta del tutto),** che fa sorgere in loro il bisogno istintivo, il desiderio di un altro, cosciente, che prenda parte all'esistenza e la rifletta sui beati; così si ha il mortale.

Ma i celesti non si sentono da soli
Perciò la loro gioia è il mito *e il discorso degli uomini,*
Nati inquieti, gli anelanti alleviano il cuore
Per la felicità degli eccelsi,
questo amano gli dei.

L'uomo del resto **ambisce**, fosse anche solo per un momento, alla ***misura****, al* ***meglio,*** *al* ***ben equilibrato destino, all'armonia*** priva di tensioni. **A una sfera di possibile perfezione e conciliazione**, destinata per ora in terra sempre a **mancare**. Non senza contraccolpi è l'ascolto della voce minacciosa del fiume semidio, ormai liberato, prima che acquisti la pace del suo corso; **la voce del divino**, rivissuta come una forza incombente e cantata con la parola poetica, **sgomenta e consuma** la mente; la **conoscenza sovrumana** delle leggi naturali (che il mito richiama in drammatiche personificazioni) porta con sé **l'esperienza del dolore e della follia**.
Ben diversa è l'animazione visionaria con la quale Hölderlin vede la nascita dei fiumi, **dall'estetizzante pagana religiosità**, dalla **musicale sensibilità verbale**, degli ultimi versi della ***Sera fiesolana*** (1903) di **Gabriele D'Annunzio**.

(…)Io ti dirò ***verso quali reami***
d'amor *ci chiami* ***il fiume****, le cui* ***fonti***
eterne *a l'ombra de gli* ***antichi rami***
parlano nel ***mistero sacro dei monti****;*
e ti dirò ***per qual segreto***
le colline *su i limpidi orizzonti*
s'incùrvino come labbra *che un* ***divieto***
chiuda*, e perché* ***la volontà di dire***
le faccia belle
oltre ogni uman desire
e nel silenzio lor sempre ***novelle***
consolatrici, *sì che pare*
che ogni sera ***l'anima le possa amare***
d'amor più forte.

Qui le **sorgenti silenziose dei fiumi**, si trasformano in ***reami d'amore***, si perdono in un'**atmosfera sì misteriosa** *(mistero sacro dei monti)* ma immersa in uno spazio accogliente e in fondo rasserenante. Così le **sagome sfumate delle colline**, metafore vive di **labbra umane**, belle al di là di ogni passione terrena, **ritrose ad esprimere alcunché**, se non l'incantevole **fascino del paesaggio**, vengono ad essere sempre più desiderate ed amate (*che ogni sera l'anima le possa amare/ d'amor più forte*).
I *regnami d'amore*, scenari fascinosi e sensuali nella loro spontanea purezza, fanno da sfondo alla lode tripartita alla sera, ricoperta lievemente dalla calda pioggia primaverile: *Dolci le mie parole ne la sera/ ti sien come la pioggia che bruiva/ tepida e fuggitiva,/* ***commiato lacrimoso de la primavera,..)***

Bibliografia ↑

A. Grün, Parlare attentamente tacere con forza. Per una nuova cultura della comunicazione, EMP, 2013
A. Grün, Silenzio e solitudine nel ritmo della vita, Queriniana, 2014
A. Grün, Lacerazioni. Il cammino verso l'unità personale, EMP, 2009
M. Heidegger, Essere e tempo, 1927
M. Heidegger, In cammino verso il linguaggio, 1959
M. Heidegger, In cammino verso il linguaggio, 1959
M. Heidegger, Filosofia e cibernetica, ETS, 1988
M. Heidegger, Cosa significa pensare in Saggi e discorsi, , 1954
M. Heidegger, Lettera sull'Umanesimo, 1947
M. Heidegger, Pensiero e poesia, 1977
M. Heidegger, Hölderkin e l'essenza della poesia, 1936
G. Zanin, Martin Heidegger: linguaggio, poesia, silenzio, tesi Un. Venezia Ca' Foscari
F. Toscani, Poesia e pensiero nel tempo della privazione
D. Le Breton, Sul silenzio, fuggire dal rumore di fondo, Raffaello Cortina, 2018
D. Demetrio, Silenzio, EMP, 2014
S. Weil, L'attesa di Dio, Adelphi, 2008
P. Watzlawick, Pragmatica della comunicazione umana, Astrolabio, 1978
R. Jakobson, Saggi di linguistica generale, Feltrinelli, 2008
S. Gensini, Fare comunicazione. Teoria ed esercizi, Carocci, 2006
G. Antonelli, L'italiano nella società della comunicazione, Il Mulino, 2007
W. Ong, Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola, Il Mulino, 2014
G. Stanghellini, Noi siamo un dialogo, Raffaello Cortina, 2017
E. Borgna, Le parole che ci salvano, Einaudi, 2017
E. Borgna, Parlarsi. La comunicazione perduta. Einaudi, 2015
E. Borgna, Noi siamo un colloquio. Gli orizzonti della conoscenza e della cura in psichiatria, Feltrinelli, 2016
A. Calvani, Elementi di didattica, problemi e strategie, Carocci, 2003
A. Calvani, Come fare una lezione efficace., Carocci, 2003
M. Castoldi, Didattica generale, Mondadori università, 2011
F. Hölderlin, Poesie scelte, commentate da Susanna Mati, Feltrinelli, 2010

Sitografia

https://giscel.it/wp-content/uploads/2019/03/Gaetano-Berruto-Disuguaglianza-e-svantaggio-linguistico.-Il-punto-di-vista-della-sociolinguistica.pdf

http://www.roberto-crosio.net/SIS/calvani_lezioni.htm

http://www.roberto-crosio.net/1/FORMATI%20DIDATTICI.pdf,

http://www.roberto-crosio.net/SIS/lezione.htm

http://www.roberto-crosio.net/SIS/modellamento.htm

http://www.roberto-crosio.net/1_intertestualita

http://www.roberto-crosio.net/1_intertestualita/tematizzare.htm

http://dspace.unive.it/bitstream/handle/10579/4809/840296-1174760.pdf?sequence=2